



HAL
open science

L'insediamento protostorico in loc. Longola di Poggiomarino- Nota preliminare

Claude Albore Livadie

► To cite this version:

Claude Albore Livadie. L'insediamento protostorico in loc. Longola di Poggiomarino- Nota preliminare. La Parola del passato : rivista di studi antichi, 2003, Prima di Pompei-Un insediamento protostorico nel golfo di Napoli, 58 (2), pp.88-128. <hal-04112271>

HAL Id: hal-04112271

<https://hal.science/hal-04112271v1>

Submitted on 31 May 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire HAL, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons CC0 1.0 - Universal - International License



PRIMA DI POMPEI

UN INSEDIAMENTO PROTOSTORICO
NEL GOLFO DI NAPOLI

LA PAROLA DEL PASSATO - MACCHIAROLI EDITORE

L'INSEDIAMENTO PROTOSTORICO IN LOCALITÀ LONGOLA DI POGGIOMARINO

NOTA PRELIMINARE

1. Le indagini di scavo (2000-2002)

Nel corso della costruzione dell'impianto di depurazione Poggiomarino-Striano (Cantiere Emergenza bacino idrografico fiume Sarno Subcomprensorio n. 2) sono venute alla luce evidenze archeologiche relative ad uno stanziamento sviluppatosi tra la media età del Bronzo avanzata e la fine del VII/primi decenni del VI sec. a. C., in prossimità del fiume Sarno.¹

L'insediamento sembra estendersi su tutta la superficie interessata dal progetto del depuratore e anche nelle aree limitrofe giacché alcuni reperti sono stati trovati durante la costruzione dei piloni del Treno Alta Velocità, a diverse centinaia di metri a N del sito (in Provincia di Salerno).²

* Quando non è stato precisato i disegni sono dovuti alla perizia di S. Passaretti.

¹ Come si dirà più avanti, il periodo più antico documentato dai materiali in deposizione secondaria e dai carotaggi è riferibile all'Appenninico avanzato; anche alcuni frammenti del Bronzo Recente e Finale hanno la stessa provenienza. Poco fluitati, questi materiali sembrano provenire da giaciture in posto nei livelli profondi dell'area del depuratore non ancora sistematicamente raggiunti nelle indagini stratigrafiche. Solo alcuni saggi stratigrafici di approfondimento hanno raggiunto strati del Bronzo Finale 3.

² Si ringraziano per l'informazione la dott.ssa L. Rota e l'assistente M. Manfredonia della Soprintendenza archeologica delle Province di Salerno, Avellino e Benevento.

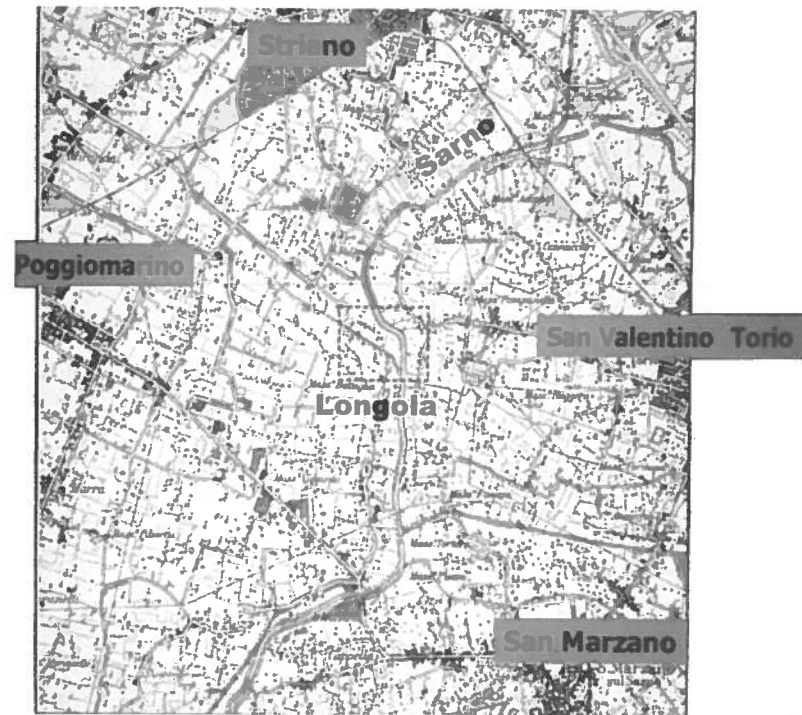


Fig. 1 - Ubicazione delle necropoli relative alla cosiddetta cultura delle 'Tombe a fossa'.

Di straordinario interesse per la ricostruzione del particolare sistema abitativo, finora senza confronto nella regione, la scoperta fornisce anche l'occasione di indagare compiutamente le fasi storiche precedenti alla fondazione di Pompei, nonché di elaborare, oltre ad informazioni archeologiche originali, un cospicuo insieme di dati geomorfologici, paleobiologici, vegetazionali utili a caratterizzare, allo stesso tempo, la storia dell'uomo e le trasformazioni del paesaggio e dell'ambiente, nel corso di un periodo lungo più di mezzo millennio.

L'insediamento occupa morfologie caratteristiche di un paesaggio d'acqua molto articolato (meandri fluviali anastomizzati o ambito lagunare-lacustre) che contraddistinse l'ambiente del settore settentrionale della valle del Sarno durante la protostoria. A quote di poco superiori, su modeste emergenze topografiche, sedi



Fig. 2a - Panoramica parziale del saggio 2/A con il canale MAF 3 al centro.

degli attuali centri abitati di Striano, San Marzano, San Valentino e Poggiomarino, si trovano le ampie necropoli relative alla cosiddetta cultura delle 'Tombe a fossa' (I Ferro 1B - inizio I Ferro 4/inizio periodo arcaico) di cui, fino alla scoperta dell'insediamento di Poggiomarino, erano ignoti i relativi abitati³ (fig. 1). La recente ipotesi (de Spagnolis 2000, 2001) che vedeva i villaggi ubicati sulle pendici dei vicini monti Sarnesi è stata smentita proprio dal rinvenimento del sito di Longola, che mostra la preferenza per le morfologie prossime a canali d'acqua o a meandri del fiume abbandonati dalla corrente principale.

³ Sulle necropoli esiste una bibliografia piuttosto ricca alla quale si rimanda: per Striano (d'AMBROSIO 1983; 1986; 1987; 1988; 1989, 1992; CONTICELLO 1991), per San Marzano (PATRONI 1901; SESTIERI 1949; d'AGOSTINO 1970; 1975; 1979; 1989; GASTALDI 1979; 1982, 1994; ROTA 1978; 1981); per San Valentino Torio (PATRONI 1904; GASTALDI 1994; de SPAGNOLIS 2001), per Poggiomarino (CICIRELLI 1998). Per i primi rinvenimenti di tombe in parte conservate in raccolte private o senza indicazione di corredo nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli e nei Musei Provinciali di Salerno e di Nocera (ex Coll. Pisani) vedi PATRONI 1901; per la collezione Serafini vedi SCATOZZA 1977; eadem 1978.



Fig. 2b - Canale maggiore MAF 3 e canali minori connessi tra loro.

Intorno a formazioni in leggera elevazione — i cosiddetti 'isolotti' — reiteratamente bonificati e sollevati, sui quali costruirono delle capanne in legno le popolazioni di stirpe indigena, i Sarrasti noti a Virgilio, predisposero una complessa rete di collegamento, tramite canali, tra i vari insediamenti della valle e, verosimilmente, la fascia costiera. I saggi 2/A e 3/B hanno permesso di individuarne un settore con canali sub-ortogonali maggiori, tre dei quali (MAF 3, B, C) parzialmente indagati, e con canali minori, connessi tra loro (due dei quali in parte esplorati: MAF 1-MAF 2) (fig. 2 a/b - 3a/b).⁴

L'area (quota 14,30 m. s.l.m.) destinata alla costruzione del depuratore occupa una depressione di bacino fluviale di bassa pia-

⁴ La sigla MAF corrisponde all'abbreviazione 'Monumento Archeologico Figlio', vedi *Norme per la redazione delle schede per lo scavo stratigrafico* (Poligrafico dello Stato, Roma, 1986). Le evidenze sono state numerate progressivamente alla loro scoperta. Il termine 'isolotto' riprende l'espressione usata in particolare nel contesto delle palafitte di Ledro (TN) (BALISTA-LEONARDI 1985).

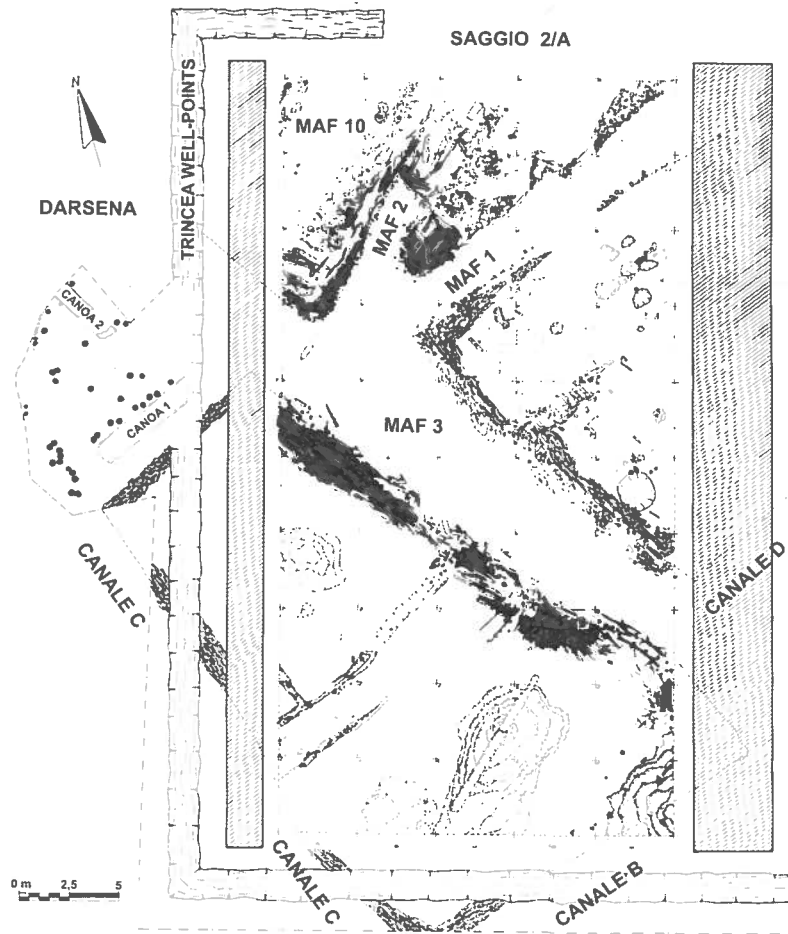


Fig. 3a - Planimetria saggio 2/A (fasi avanzate I Fe).

nura, riempita gradualmente con l'accumulo di prodotti piroclastici dei vulcani flegrei e del complesso del Monte Somma e di sedimenti limo-argillosi di 'facies' lacustre e fluvio-laguno-palustre (Guzzo, Albore Livadie, Cicirelli, di Maio 2003) depositati dalle acque che, scaturite dalle sorgenti alle falde del gruppo montuoso di Pizzo d'Alvano, vi si raccoglievano in numerosi rivoli prima di essere convogliate in un collettore principale — il paleo Sarno.

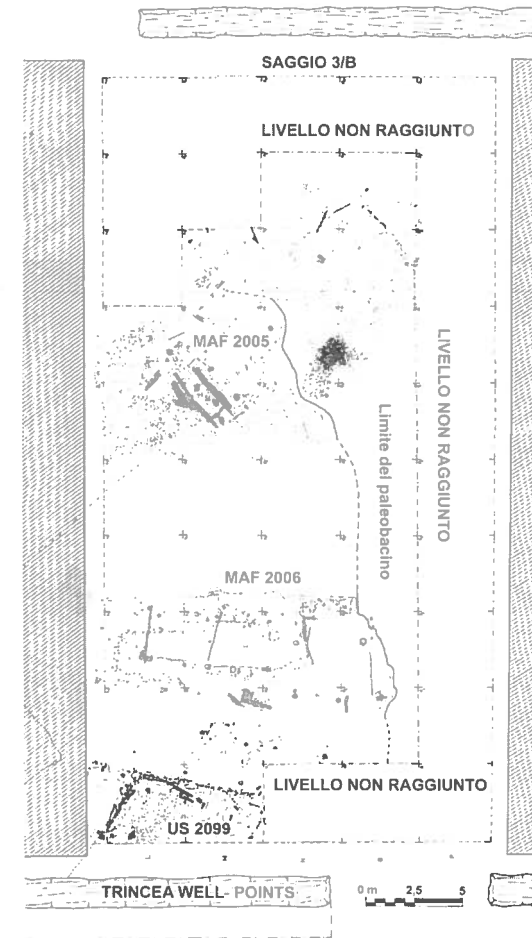


Fig. 3b - Planimetria saggio 3/B (fase I Fe avanzata).

Durante i carotaggi preliminari allo scavo, a profondità varie superiori ai 7.0 m dall'attuale p.c. e sul fondo di una trincea aperta per abbassare il livello della falda grazie ad un sistema *wellpoint*,⁵

⁵ L'impianto *wellpoint* costituisce il sistema più diffuso per abbassamenti di falda di modeste entità. La caratteristica del sistema è costituita dalla pompa munita di un depressore e dalla punta perforante-filtrante, per l'appunto il

sono stati individuati livelli di transizione da questa 'facies' con fine sedimentazione a bassa energia ad una 'facies' caratterizzata dall'apporto consistente di malacofauna acquatica residente (gasteropodi, lamellibranchi, ecc.), di resti di pesci d'acqua dolce e di materiale organico (piante acquatiche, piante igrofile, resti legnosi, tritumi organici, cortecce, foglie decomposte, ecc.) e dalla presenza di depositi rossastri limo-torbosi (Guzzo, Albore Livadie, Cicirelli, di Maio 2003). Quest'ambiente stagno-palustre viene rapidamente modificato nel momento in cui l'uomo si stabilisce e predispone imponenti interventi di canalizzazione di alcuni immissari e di bonifica di aree strappate all'impaludamento.

I sondaggi, condotti tra dicembre 2000 e febbraio 2001 (saggio 1) e tra dicembre 2001 e luglio 2002 (saggi 2/A e 3/B), ubicati in settori interessati dalla progettata costruzione di bacini di depurazione, sono tre.⁶ Nessuno di loro ha raggiunto

wellpoint. L'impianto *wellpoint* è costituito da un insieme di collettori orizzontali cui fanno capo una o più pompe aspiranti e di scorta. Dai collettori orizzontali si dipartono ad interasse variabile dei tubi flessibili, collegati a dei cilindri metallici di sollevamento verticali infissi nel terreno fino a profondità voluta e che contengono l'ago per l'aspirazione dell'acqua filtrata. Le misure standard dei tubi di sollevamento sono di varie dimensioni, ma va tenuto presente che oltre m 7,00 di profondità i valori di portata divengono irrisori. La disposizione dell'impianto rispetto allo scavo, nel caso dei saggi 2/A e 3/B, è perimetrale, ma non chiusa per lasciare il passaggio dei mezzi meccanici; sono state utilizzate 6 pompe e gli aghi sono generalmente infilati ogni metro, tranne in alcuni settori. È stato adoperato un sistema di drenaggio misto, costituito da una trincea profonda parallela ed esterna all'impianto *wellpoint*. Nel caso del saggio 1 è stato utilizzato un sistema a gradoni con emungimento perimetrale al presbancamento e un drenaggio misto, in una fase avanzata dell'esplorazione, costituito da un pozzo profondo funzionante contemporaneamente all'impianto di aspirazione. Per l'assenza di una copertura, l'altezza della falda dovuta alle ripetute piogge del periodo invernale, vari problemi tecnici e, in ultimo, il rifiuto da parte della Prefettura di erogare fondi per la continuità del funzionamento dell'impianto *wellpoint*, lo scavo, condotto con molte difficoltà, si è interrotto su un livello di massimo interesse con strutture in posto.

⁶ Lo scavo del saggio 1 è stato condotto dalle scriventi, coadiuvate da C. Bartoli; per i saggi 2/A e 3/B si sono avvalse della collaborazione di un folto gruppo di archeologi e di disegnatori che hanno affiancato durante le indagini le scriventi nella codirezione dello scavo: C. Bartoli e G. Boenzi (responsabili dei saggi 2/A-3/B), D. Albertini, B. Cesarano, M. Damo, M. delle Donne, A.

la base dello strato archeologico. Il saggio 1, di 280 mq circa, è separato da alcune centinaia di metri dagli altri due saggi, di maggior dimensione (di circa 800 mq ognuno), giustapposti

Grassano, M. Malvone, A. Mangia, G. Matullo, C. Nardella, M. T. Pappalardo, N. Pizzano, S. Remoti, C. Santagata, E. Santucci, P. Saporito, G. Sorrentino, B. Spadacenta. I disegni sono stati curati sul campo dagli arch. E. Castaldo e P. Mercogliano, A. Passaretti, F. Persico e, per un breve periodo, F. del Fattore, C. Morlando e Tsao Cevoli; i rilievi fotogrammetrici sono di M. Danzi e B. Nunziata. Si è avuta la saltuaria partecipazione di studenti della Facoltà di Lettere, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa (Napoli). Un valido aiuto è stato offerto, in particolare, nelle prime fasi degli scavi, dal geometra R. Guida (Ati Idreco). Di un folto gruppo di geoarcheologi (G. di Maio, G. Sperandeo), di sedimentologi (F. Terribile, L. Minieri), di mineralogisti (G. Balassone) per la petrografia, di vulcanologi (G. Rolandi e collaboratori), di archeozoologi (R. Sardella e collaboratori per la fauna domestica e selvatica; G. Ciampo per la malacofauna), di specialisti del lavoro del legno (M. Fioravanti), di paleobotanici (A. Celant) e di palinologi (M. Mariotti), incaricati di studi specifici, si attendono i contributi che potranno precisare, e forse modificare, alcune delle nostre osservazioni. Le analisi dendrocronologiche sono affidate a P. I. Kuniholm, responsabile del laboratorio di Dendrocronologia Egea della Cornell University (New York) che, in collaborazione con il laboratorio Dendrodata s.a.s. (Verona) e con M. Fioravanti del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Ambientali Forestali di Firenze, cercherà di inserire le misure effettuate su numerosissimi campioni di quercia e abete, prelevati a Poggiomarino, nella curva dendrocronologica in corso di elaborazione per l'area balcanica e per il Mediterraneo orientale. I risultati delle analisi C14 già effettuate (giugno 2003) su quattro campioni di legni presso il laboratorio di Heidelberg (Dr. Bernd Kromer) restituiscono una sequenza che copre un lasso di tempo tra 1200 e 651 +/- 28 cal. B.C., cioè una cronologia principale di 611 anni; molto provvisoriamente, si può distinguere una decina di gruppi di date, che fanno supporre altrettante fasi di costruzione delle capanne. Il restauro, ancora in corso, delle due canoe e di alcuni reperti lignei è affidato alla ditta Legni e Segni della Memoria di G. Gallo (Salerno) ed all'Archaeologisches Museum di Mainz.

Ci siamo avvalse per la redazione di questa nota preliminare delle numerose discussioni avute durante le operazioni di scavo e successivamente ad esse, con gran parte dei colleghi succitati, che ringraziamo. Le eventuali inesattezze sono soltanto delle scriventi. Si ringraziano le ditte Ati Idreco, Delta e la Prefettura di Napoli nella persona dell'Ing. Mormone per la collaborazione e l'impegno prodigato. Stanno per avviarsi le analisi delle ambre e della pasta vitrea, nonché dei manufatti in bronzo (fluorescenza a raggi X). Le analisi isotopiche sul piombo (M. Boni) sono in corso presso il laboratorio dell'Isoto-pengeologia dell'Università di Berna.

l'uno all'altro. Le aree di scavo intercettano modesti alti morfologici, non chiaramente circoscritti, sui quali si sono stabilite le strutture abitative. Quello esteso ad anfiteatro, a N e NE del saggio 2/A e nella metà settentrionale ed orientale del saggio 3/B, è segmentato in più 'isolotti' di varie dimensioni. Nel saggio 2/A il maggiore avanzamento dello scavo permette di evidenziarne almeno due di forma sub-quadrangolare ed un terzo, stretto e lungo, ricollegabili al suddetto alto morfologico, mentre nella parte meridionale del saggio 2/A, è stato indagato nella sua quasi completa estensione un quarto grande isolotto sub-rettangolare la cui superficie sembra potere essere valutata, nel momento di maggiore espansione, intorno a circa 500 mq. L'occupazione dell'isolotto di dimensione minore mostra che lo spazio disponibile era, almeno in alcuni periodi, sfruttato al massimo. Sono state individuate varie strutture per la stabulazione di animali (aree recintate, ambienti con mangiatoie, ecc.) e capanne lunghe e piuttosto strette, fornite di focolari, a volte di piccoli forni interni (domestici) e di grandi forni esterni (produttivi). Nel saggio 3/B le capanne occupano, nella parte centrale e occidentale dello scavo, terreni asciutti vicino alla sponda di una depressione umida riempita nel tempo da depositi detritici — organici torbosi di geni antropica e di origine vegetale e da sabbie (fig. 3b).

Intorno agli isolotti viene costruito un sistema di canalizzazioni realizzate secondo una maglia grosso modo ortogonale, con direzione circa N 60°E e N 150°E, che li include e delimita. L'impianto, intercettato nel saggio 2/A, è ben leggibile: tre isolotti sono separati nell'area N da due canali scolmatori (MAF 1 – MAF 2), minori per larghezza, convergenti verso un canale principale ad alta energia (MAF 3) al centro del saggio; questo canale e altri due ad alta energia (B, C) delimitano un quarto isolotto. Sono stati parzialmente indagati i due canali minori che agevolano il drenaggio della depressione umida e delle acque piovane ed uno dei canali principali, mentre gli altri due sono stati soltanto individuati. La corrente che riceve acqua dai canali minori sembra avere andamento verso N-O.

È probabile che un altro canale (D), a bassa energia, ancora da delimitare ed esplorare nel saggio 3/B, confluisca nel MAF 3, nella zona risparmiata tra i due saggi. Nel settore settentrionale del saggio 2/A i canali minori (MAF 1 – MAF 2) si immettono nel MAF 3.

Il canale MAF 3 attraversa in senso NO-SE tutta l'area del saggio e si collega fuori dal settore di scavo ad un imponente sistema di darsena con relitti di due imbarcazioni. Sembra raccordarsi a E del saggio 2/A, nella zona risparmiata dalle indagini di scavo, con il canale B, ad alta energia, che corre in direzione grosso modo NE-SO, quasi con andamento ortogonale al canale MAF 3.

Il canale C, ad alta energia, è esterno allo scavo ed è visibile solo per un tratto nell'angolo della sezione S della trincea di drenaggio del *wellpoint*. Ha una direzione NO-SE, con andamento tendenzialmente convergente con il canale MAF 3 e sfocia nella suddetta darsena.

I canali mettevano in relazione i vari isolotti tra loro; è probabile che, tramite il fiume Sarno dal percorso sicuramente diverso da quello odierno (o meglio un paleo-Sarno, collettore dei vari rii che convogliavano le acque sorgive), l'insediamento di Longola fosse collegato con la costa tirrenica (Guzzo 2003). L'utilizzo di imbarcazioni lignee ha lasciato tracce di cime visibili su alcuni pali collocati vicino all'argine del MAF 3 nei punti di ormeggio e di approdo. L'eclatante conferma del ruolo portuale del sito è venuta dal ritrovamento di due grandi piroghe monosili, di lunghezza superiore a m. 7 e larghe tra m. 0,90 e 1,50, in una fascia di interconnessione tra i due grandi canali MAF 3 e C, all'interno della darsena (fig. 3a). Il carico di una delle canoe (canoa n. 1) era costituito da legni di quercia, cereali (prevalentemente orzo) e limi.

In via preliminare si può fare risalire al Bronzo Medio 3 (XV-XIV sec. a. C.) l'impatto antropico a Longola, sulla base di alcuni reperti riferibili al periodo Appenninico trovati nei canali e nei carotaggi (Albore Livadie C., Bartoli C., Boenzi G., Cicirelli C., Guzzo P.G. in stampa, vedi in part. fig. 1-2). Sempre nei carotaggi eseguiti nella zona centrale del costruendo depuratore (area

della grande vasca rettangolare di accumulo), in prossimità del saggio 1, si sono anche rinvenuti alcuni elementi riconducibili alla 'facies' subappenninica (BR), tra cui alcuni esemplari di ansa cornuta ornata da scanalature e bugna (fig. 4 n. 1), mentre un sondaggio geognostico ha riportato, a quota meno m 4,50 dal piano di campagna, una fibula a tre occhielli con arco a nastro piatto e staffa a spirale (fig. 4 n. 2) del Bronzo Finale avanzato.⁷ Alcune fibule ad arco serpeggiante a gomito, con staffa a disco a spirale (fig. 4 n. 3-4) e senza, provengono da livelli profondi dei tre saggi.

Le opere di bonifica e la programmatica irreggimentazione di parte delle vie d'acqua secondarie collegate al corso principale del Sarno risalgono forse già al primo impianto insediativo e, comunque, non sono più recenti della Prima Età del Ferro (I Fe 1A): ne fa fede il ritrovamento, in una buca di palo, individuata nella sezione aperta dalla trincea meridionale dell'impianto *wellpoint* (saggio 2/A) e corrispondente ad una fase iniziale dell'impianto del canale B, di una fibula di bronzo ad arco serpeggiante ad occhiello con spillone diritto e staffa a disco di filo (BF 3/I Fe 1A) (fig. 5). Frammenti d'impasto, decorati con incisioni a pettine a più denti che disegnano un motivo a meandro con fascia di linee parallele (Q.E1 liv. VII) e con motivi a rotella (Q.E1 liv. III) provengono da un sondaggio di approfondimento effettuato nell'angolo meridionale del medesimo saggio (fig. 6 n. 14 e fig. 7 n. 16). Altri sondaggi di approfondimento, aperti nel canale MAF 1 (saggio 2/A) e nel saggio 3/B (Q.L1 - M2) fino a quota meno m. 8 circa s.l. m, hanno restituito vasi perlopiù integri o solo lievemente fratturati (tra cui una brocca con decorazione a pettine di doppia fila di zig zag (fig. 6 n. 15) e una tazza con bugne sulla spalla ed ansa bifora (fig. 7 n. 18), pertinenti alla fase iniziale della Prima Età del Ferro, mentre alcune fibule ad arco tortile

⁷ Per una prima notizia sullo scavo si rimanda a CICIRELLI 2003, pp. 351-359. Nel saggio 1, il breve periodo concesso per l'indagine e le difficoltà per l'emungimento della falda non hanno permesso di raggiungere gli strati più profondi. Consistenti sono i livelli dell'età del Ferro, rinvenuti a profondità minore degli altri due saggi, mentre l'occupazione in epoca orientalizzante appare poco significativa.

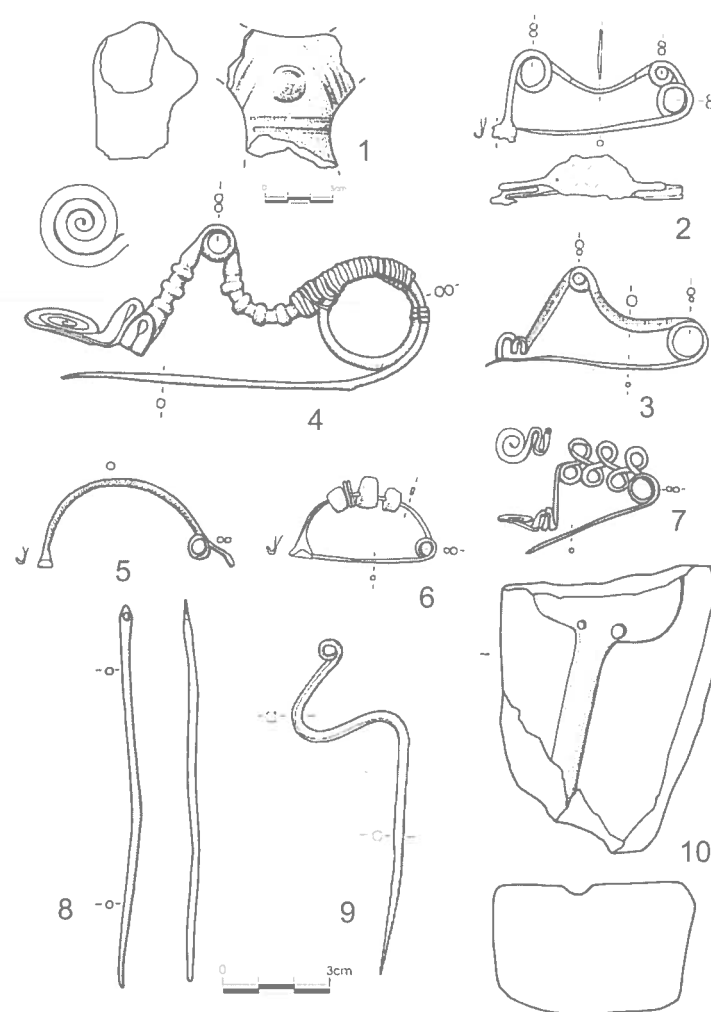


Fig. 4 - Saggio 1: n. 1. Ansa cornuta. Sondaggio geognostico: n. 2. Fibula serpeggiante a tre occhielli con arco a nastro piatto e staffa simmetrica (Inv. 81675). Saggio 2/A: n. 3. Fibula serpeggiante con occhiello e staffa a spirale (US 179); n. 4. Fibula ad arco serpeggiante, con arco decorato a piccole coste e molla di grande dimensione; disco in lamina spiraliforme (US 638); n. 5. Fibula ad arco tortile, molla piccola, staffa breve (US 9); n. 6. Fibula ad arco rivestito d'ambra e lamelle circolari di bronzo (US 23); n. 7. Fibula ad arco in filo ritorto con serie di capi ad 8, disco spiraliforme (US 9); n. 8. Ago (US 170); n. 9. Spillone con terminazione a doppia curva prima del rotolo (tipo Pontecagnano). Saggio 1: n. 10. Valva di fusione in arenaria per spillone a testa piatta (Inv. 81665).

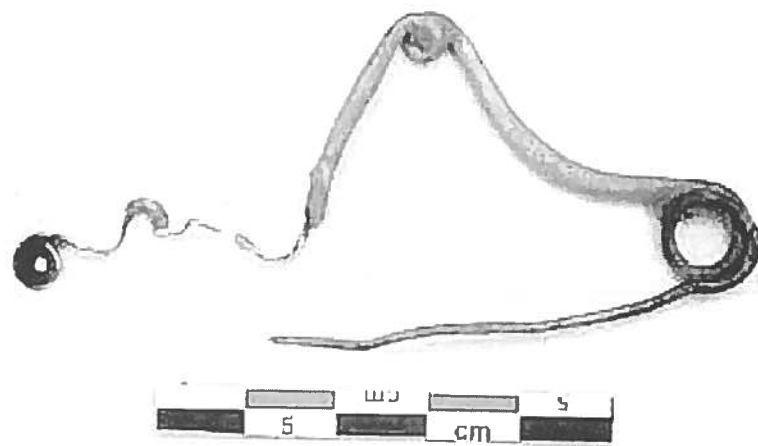


Fig. 5 - Fibula di bronzo ad arco serpeggiante ad occhiello con spillone diritto e staffa a disco di filo (BF 3/I Fe 1A). Trincea meridionale saggi 2/A - 3/B.

(fig. 4 n. 5), ad arco rivestito con vaghi d'ambra e lamine di bronzo (fig.4 n. 6) ed ad arco in filo ritorto a formare occhielli semplici a 8 (fig. 4 n. 7) pure documentano una fase antica, non ancora individuata nelle necropoli sarnesi.

Le maggiori indicazioni relative all'organizzazione interna dell'abitato provengono dall'area del saggio 2/A e marginalmente dal saggio 3/B. Il limite tra gli isolotti ed i diversi canali è strutturato con arginature, in crescita parallela alla stratificazione interna dell'isolotto e in crescita verticale collegata agli apporti sedimentari all'interno dei canali. Queste arginature sono costituite da palizzate di legno dalla costruzione piuttosto elaborata, fatte di pali e paletti verticali strettamente accostati, di tavole verticali e di assi orizzontali, infissi lungo la sponda. La quasi totalità dei pali e delle tavole utilizzate per la sistemazione idraulica è costituita da legno del genere *Quercus*. Due specie di querce caducifoglie erano prevalentemente impiegate: il rovere (*Quercus robur*) e il cerro (*Quercus cerris*), per le loro ottime caratteristiche naturali di resistenza al tempo ed all'acqua e per l'abbondante disponibilità nelle zone circostanti l'insediamento. Anche nella costruzione delle case e delle canoe era prevalente l'uso delle

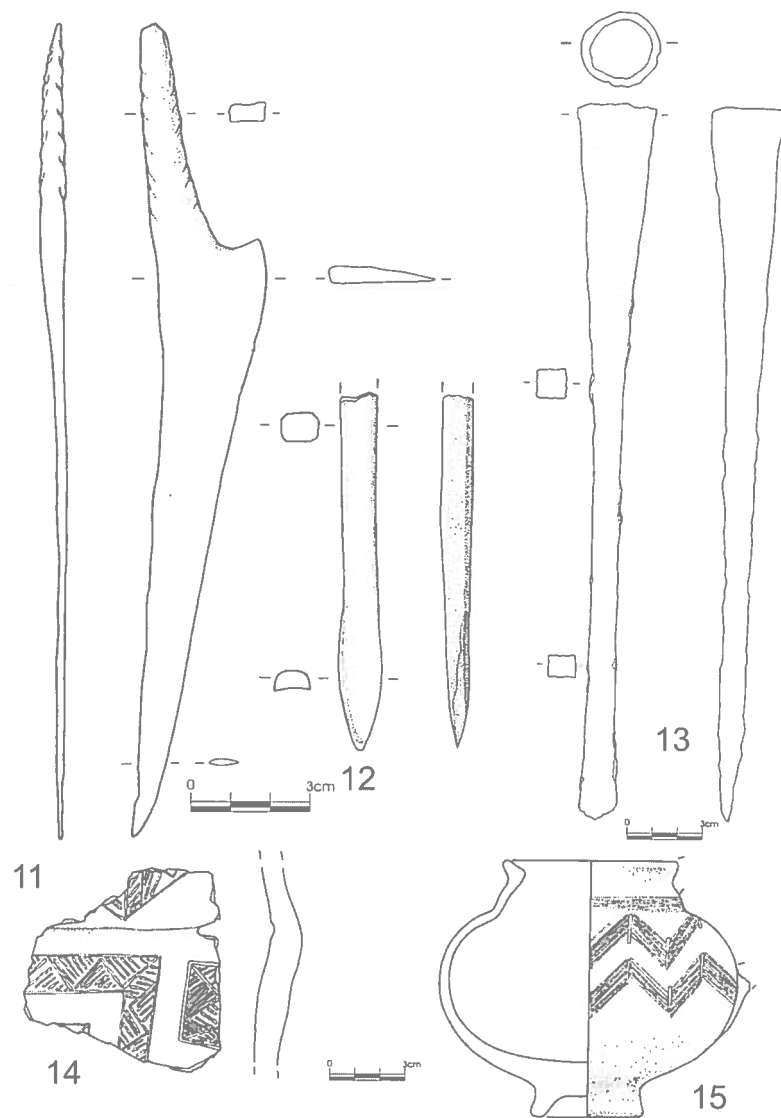


Fig. 6 - Saggio 2/A: n. 11. Coltello a fiamma (US 205); n. 12. Sgorbia (US 19); n. 13. Scalpello con innesto a cannone (US 15); n. 14. Olla decorata con incisioni a pettine a più denti (Q.E1 liv. VII - sondaggio di approfondimento); n. 15. Brocca globosa con decorazione con pettine. (MAF 1 US 141 B).

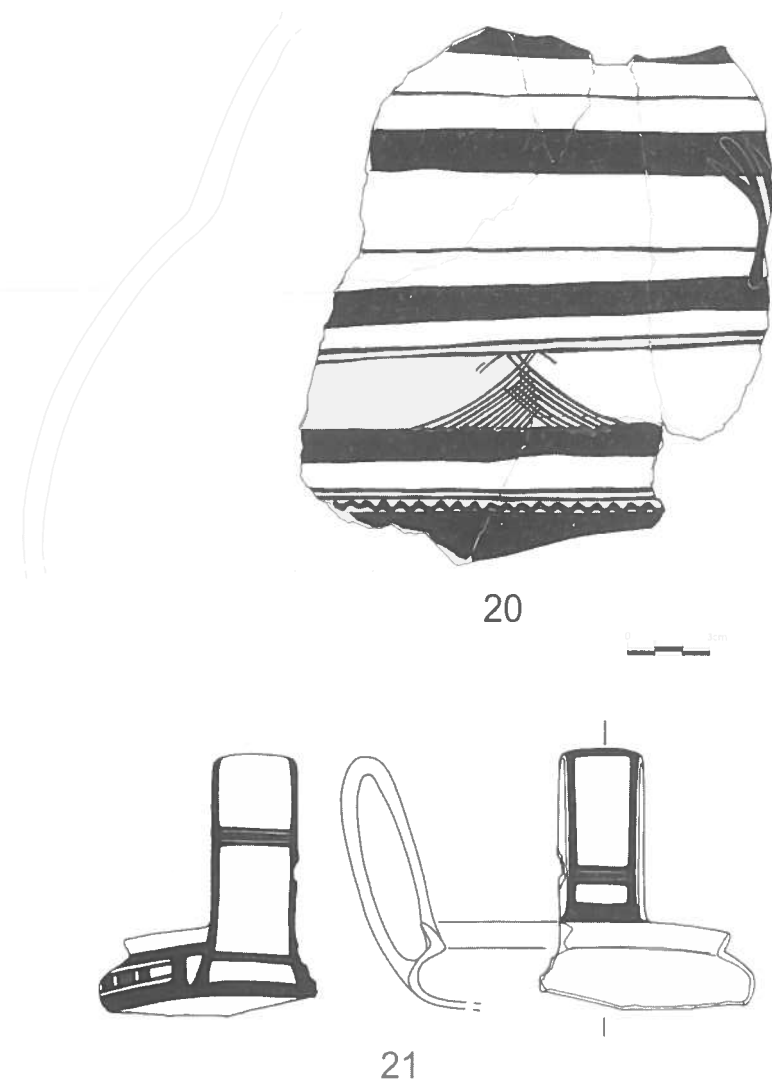
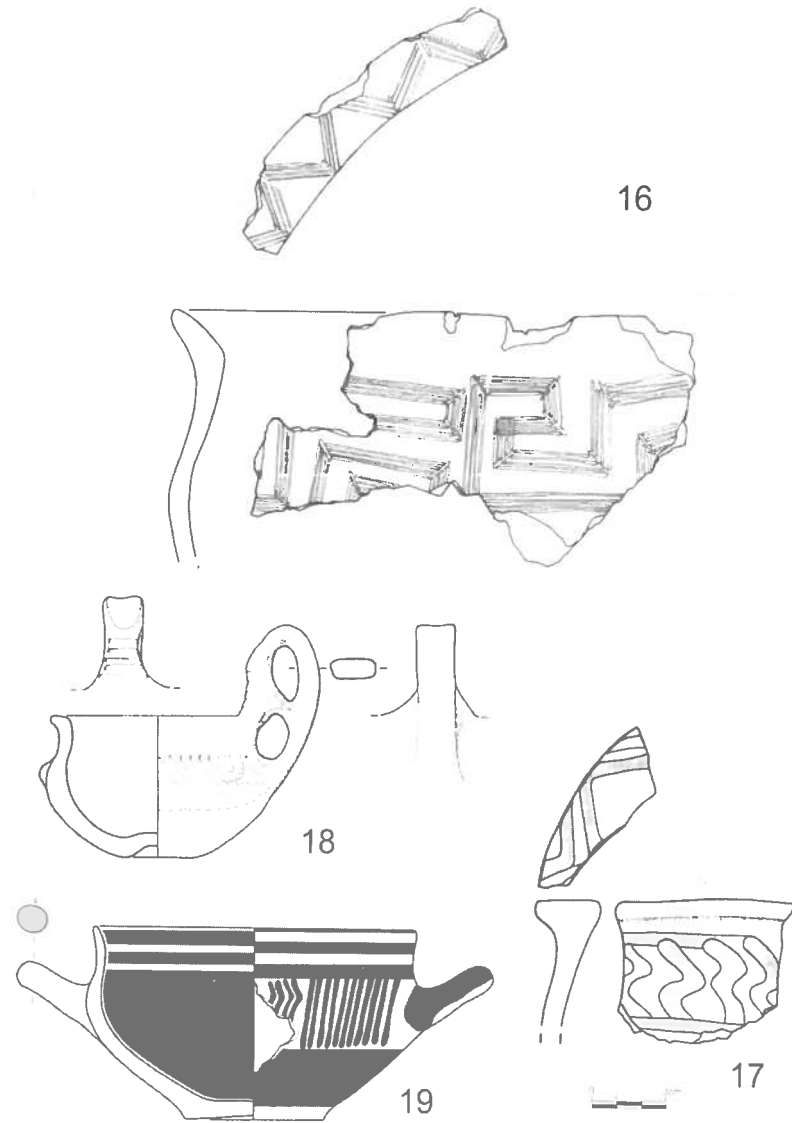


Fig. 8 - Saggio 2/A: n. 20. Olla biconica 'a tenda' con collo rigonfio e decorazione del medio Geometrico (Q.C9 US 172); n. 21. Tazza del tardo Geometrico daunio (US 21).

latifoglie; in percentuali assai minori erano anche impiegati legni di conifere come l'abete bianco (*Abies alba*) dotato di buona durabilità (Albore Livadie, Bartoli, Boenzi, Cicirelli, Guzzo in stampa).

Sono state riconosciute diverse fasi di edificazione, a varie quote, delle palizzate dei canali. La più antica, visibile solo nella trincea meridionale dello scavo aperta per la messa in opera del sistema di drenaggio *wellpoint*, margina il canale artificiale ad andamento NE-SO (canale B), in quanto il primo filare di pali affonda nel deposito limo-torbooso, stratigraficamente il più basso degli strati indagati nell'area di scavo. Alcuni pali sono posti orizzontalmente, ad incastro tra grossi tronchi e/o tavole verticali. Almeno altre sette fasi principali di sopraelevazione delle precedenti palizzate d'argine sembrano riconoscibili.⁸

Le palizzate del canale MAF 3 sono caratterizzate da una serie di pali verticali accostati tra loro ed appuntiti alle due estremità. La fase più antica, raggiunta grazie ad un sondaggio di approfondimento, anche se non è stato possibile mettere in luce il fondo, è visibile sulla sponda Sud: essa consiste in una sistemazione fatta da grossi pali verticali accostati in modo degradante (pali più alti verso l'interno, più bassi vicino al letto del corso d'acqua). Tra questa serie di fitti pali è presente una fila di pali più grossi ai quali sono collegate tavole verticali, residui di un precedente argine. La sponda Nord si appoggia ad una delle 'insulae' adiacenti al MAF 3 ed è caratterizzata da una fila di tavole, tronchi e assi sistemati tra grossi pali a sezione arrotondata, corrispondenti ad un vecchio argine del canale (inquadrate provvisoriamente nel periodo I Fe 1). Successivamente è avvenuta una bonifica con legni recuperati, tavole e oggetti d'uso (ruote) ai quali si appoggia una nuova palizzata costituita da

⁸ Una visita allo scavo del Prof. R. Peroni e dei suoi collaboratori ed allievi (A. Vanzetti, L. Alessandri, R. Campanella, D. Gatti, R. Gennusa) nel mese di marzo 2002, si è trasformata in fattiva e proficua collaborazione in quanto è stata rilevata parte della parete Nord di questa trincea drenante (a Sud del saggio 2/A). Discussioni sul campo hanno portato ad un inquadramento generale provvisorio delle fasi di costruzione e di rifacimento degli argini del canale B.

lunghe traverse piatte e tavole verticali (inquadrate provvisoriamente nel periodo I Fe 2) (fig. 9). Le ultime fasi di edificazione della palizzata (almeno due) vedono l'aggiunta di nuovi pali (lunghezza media 80-90 cm, diametro 10-12 cm) con l'estremità inferiore sfaccettata, di tronchi e di zeppe in legno, di lastre travertinose e di grossi frammenti di doli (inquadrate provvisoriamente nel periodo I Fe 2 avanzato - I Fe 3). Lungo l'argine Sud, un muretto di pietre e di doli frammentati è disposto per rinforzare le sponde danneggiate dalla corrente o da un afflusso maggiore di acqua proveniente dall'area del saggio 3/B (verosimilmente dal canale D). Alle spalle sono stati documentati più livelli di griglie di rametti sistemati per bonificare il piano irregolare e umido.

Sembra che nel corso dell'età del Ferro il canale MAF 3 fosse assai più largo che in epoca orientalizzante, periodo in cui si assiste ad un generale riassetto dell'intero sistema di canalizzazione. Nella trincea meridionale dell'impianto *wellpoint* (citata in nota 8), il rilievo parziale effettuato dai colleghi romani ha permesso di individuare varie fasi di allargamento e restringimento, solo in parte riscontrate negli altri canali.

I pali sembrano non essere stati mai espantati: nella sezione della trincea meridionale e nel canale MAF 1, uno dei due canali minori meglio indagati, si è osservato che i pali più antichi sono stati sezionati orizzontalmente, lì dove sporgevano troppo, e lasciati in posto. È stato possibile indagare solo parzialmente il canale minore MAF 2, prima della sua confluenza in MAF 3. Il canale scolmatore è stato liberato solo dal riempimento che segna la fine del suo utilizzo nel corso del periodo orientalizzante. Lo stato attuale delle indagini ha permesso di evidenziare quella che sembra la sponda del canale in questo periodo; la tecnica costruttiva è simile a quella del canale MAF 1 e contribuisce anch'essa a restringere il letto del canale. Il rivestimento interno del canale è costituito da una serie di tavole di legno accostate l'una vicino all'altra e conficcate in verticale sul fondo; alle spalle vi sono alcuni paletti di legno, piuttosto distanziati gli uni dagli altri, più piccoli di quelli usati per il MAF 1, con la funzione di sostegno delle assi.



Fig. 9 - Bonifica con legni recuperati, tavole ed oggetti d'uso.

L'intera area era interessata da continui fenomeni di subsidenza connessi a variazioni dell'assetto idro-geologico della zona (Cinque 1992; idem 1998), e non in ultimo, alle esondazioni e/o alle intemperie, con conseguente risalita della falda/livello dei canali. I diversi livelli raggiunti dall'acqua sono stati misurati grazie alle linee di usura visibili sui pali, principalmente quelli considerati di attracco. Questi fenomeni hanno condotto al continuo ripristino delle sponde, nonché all'aggradazione/rialzamento dei piani di calpestio. Questa regolare manutenzione degli argini dei canali nel corso della loro vita è documentata sia dalla presenza di elementi lignei caduti in acqua e ritrovati lungo il letto dei canali o lungo le sponde, sia dalle opere di consolidamento dei bordi degli isolotti effettuate con grossi frammenti di doli inseriti tra i pali verticali o ancora attraverso il raddoppiamento di alcuni pali; in altri casi (come per l'argine meridionale e settentrionale del canale MAF 1) la zona marginale è stata sistemata con fanghi misti a pomice compattate, concotto e ciottoli calcarei.

Le analisi dendrocronologiche e il proseguimento dell'indagine archeologica avranno il compito di confermare e di datare queste diverse fasi.

Tra la Prima Età del Ferro e il periodo orientalizzante si assiste al progressivo ma regolare riempimento dei canali a causa dei continui apporti di sedimenti. Lo scavo degli alvei e le analisi granulometriche hanno potuto scandire i diversi livelli di colmata. Questi sono costituiti essenzialmente da sabbie grossolane di origine vulcanica arricchite da resti faunistici (ossa e pesci) e vegetali (cortece, semi, carboni, legnetti di varie dimensioni), da piccoli clasti calcarei e da una grande quantità di materiali archeologici (frammenti di ceramica dai margini più o meno arrotondati, ossa e legni lavorati, oggetti di ornamento e d'uso in metallo, in ambra, in osso, conchiglie forate, ecc.). Per buona parte si tratta di manufatti rotti o in disuso scaricati fuori alle capanne, ma, come accennato più sopra, non va esclusa la possibilità di una loro provenienza da un nucleo insediativo ubicato più a monte. Una fase erosiva segna ogni colmata, fino alla fase terminale di abbandono che si collega ad un consistente apporto alluviale (forse una somma di più eventi) costituito da sabbie e da limo molto ricco di

materiale antropico, organico (ceneri, ossa, ecc) e litico (ciottoli misti a ghiaie carbonatiche). Gli invasi, nel corso del VII sec. a. C o anche prima, sono riempiti. Successivamente la parte meridionale del canale B è sigillata con lastre di travertino e con paletti lignei disposti orizzontalmente, forse nello stesso momento in cui alla sommità di uno dei canali minori (MAF 2) viene collocato un certo numero di tavole e di tronchi per bonificare il passaggio ed estendere lo spazio abitativo. Sopra al canale minore (MAF 1), una spessa sistemazione di vasi frammentati e di pezzi di concotto costituisce una massicciata di bonifica sulla quale si sviluppa un'ultima struttura. Anche il saggio 3/B documenta nella sua parte centrale e meridionale, là dove precedentemente era ubicata una depressione umida e torbosa, una vasta area chiusa alla sommità da una grande concentrazione di materiale antropico eterogeneo marginata a N, all'esterno di una grande capanna (MAF 2001), da una fila continua di lastre di travertino.

La morfologia degli isolotti è meglio indagata nel saggio 2/A e in parte del saggio 3/B dove sono anche stati riconosciuti a Sud dell'area di scavo bassi morfologici che hanno avuto necessità di essere regolarmente sollevati con riporti di varia natura, finalizzati alla realizzazione di piani stabili e ben drenati per le vie di transito, per gli stazzi per animali e l'edificazione di strutture abitative. È possibile notare in questi ultimi settori un'evoluzione nei metodi adoperati nel tempo: si passa da livelli basali caratterizzati da un notevole impiego di brandelli di stuoie vegetali e/o di graticci di rametti intrecciati disposti orizzontalmente, in alcuni casi con intercalazioni di scarichi di faune e di ceramica sistemate in piano, in associazione con livelli piroclastici (pomice immerse in una matrice sabbiosa), a volte alternati a livelli di limi più o meno organici, a situazioni poste a quota più alta, dove sono assenti le stuoie, sostituite da strati più o meno spessi di limi e di pomice capaci di drenare il terreno (fig. 10). I margini degli isolotti posti in prossimità dei canali corrispondono generalmente all'esterno delle abitazioni e risultano anch'essi attivamente bonificati con più strati sovrapposti di rametti e di tavole riutilizzate (legno di quercia ma anche di conifere).

Anche nelle aree di alto topografico relativo (settore settentrionale dei saggi 2/A e 3/B) è chiara la volontà di realizzare un piano stabilizzato e regolarizzato che mette in asciutto gli spazi destinati alla costruzione di capanne di legno, progressivamente compattati attraverso un'alternanza di livelli detritici limo-sabbiosi e pomiceci all'interno delle capanne e apporti di materiali archeologici e litici, al di fuori. Va ricordato che anche una delle canoe era riempita con materiale limo-cineritico verosimilmente usato per la bonifica dei piani d'abitato. Man mano che l'organizzazione umana si stabilizzava, gli 'isolotti' venivano ampliati anche in larghezza e in lunghezza con una nuova palizzata, fatta di file di pali verticali e di tavole orizzontali, che restringeva il canale limitrofo; tronchi d'alberi, pali, tavole e plinti prelevati da vecchie costruzioni, utensili in legno in disuso e molti frammenti ceramici e ossei, misti a limo, erano utilizzati per consolidare lo spazio nuovamente acquisito (fig. 11).

L'accrescimento per 'bonifica stratificata' (Balista - Leonardi 1996) del piano di capanne è caratterizzato nel saggio 1 da un consistente apporto di materiale ceramico rotto in posto, che raggiunge sotto un focolare rettangolare i 30 cm di spessore (fig. 12).

Tutta l'area dei saggi 1 e 2/A era occupata da strutture abitative - produttive durante la Prima Età del Ferro. In assenza di indagini nei livelli inferiori, l'estensione dell'occupazione durante tale periodo nel saggio 3/B risulta essere ancora incerta. Sembra che la prima area non abbia avuto consistente continuità di vita durante il periodo orientalizzante (I Fe 3), così come, nel saggio 2/A, l'area a sud del grande canale MAF 3. In un periodo sicuramente successivo, le due zone sono occupate da diversi steccati riconducibili ad attività pastorali/agricole. È ipotizzabile che il momento di cesura sia da attribuire al periodo di passaggio dalla Prima Età del Ferro all'Orientalizzante antico: tuttavia, nell'Orientalizzante antico il settore nord del saggio 2/A, ed il saggio 3/B, hanno restituito tracce molto consistenti di abitazioni.

Nei saggi 1 e 2/A diverse capanne sono state esplorate ma a differenza dell'evidenza del saggio 3/B, raramente in modo completo a causa delle trincee di drenaggio che limitavano lo sviluppo areale.



Fig. 10 - Bonifica di limi e di pomici alternati e sovrapposti.



Fig. 11 - Ampliamento in larghezza e in lunghezza di un isolotto del saggio 2/A.



Fig. 12 - Focolare rettangolare del saggio 1.

La tipologia costruttiva delle strutture abitative presenta generalmente una pianta a forma sub-rettangolare con un lato corto, rettilineo, mentre l'altra estremità prevedeva generalmente un'abside:⁹ una pianta a ferro di cavallo come le capanne del villaggio del Bronzo antico di Nola - Croce del Papa (Albore Livadie 2002a). La pianta a ferro di cavallo delle capanne MAF 2005, MAF 2006 (saggio 3/B) è completamente conservata. Alcuni dubbi permangono in quanto, per altre strutture, non ci è noto l'intero sviluppo. È il caso della maggior parte delle capanne del saggio 2/A: MAF 10 (fig. 13 n. 1), MAF 13, MAF 15, MAF 17 (fig. 13 n. 3) e della capanna MAF 2001, localizzata all'estremità N del saggio 3/B, tagliate dalle trincee *wellpoint*. È ancora dubbia l'esistenza di due absidi per la capanna MAF 7 (saggio 2/A) riferibile alla Prima Età del Ferro (fig. 13 n. 2). La dimensione delle abitazioni non varia molto nel tempo: la larghezza non supera i 4,50-5 metri, mentre la lunghezza varia tra i 10,50/12 metri ed eccezionalmente i 18 metri. Presentano, quasi tutte, un accesso sul lato lungo, determinato da una stretta apertura segnalata da una specie di soglia costituita, nel caso di MAF 13, da un piccolo tronco posto orizzontalmente e incastrato tra due pali portanti della capanna.

La struttura MAF 2006 presenta un perimetro esterno contraddistinto da pali lignei verticali; le pareti interne conservano, nel livello più basso, assi rettangolari, spesse pochi centimetri e larghe circa cm 20, infisse verticalmente e accostate. La planimetria farebbe supporre la presenza di uno stretto corridoio tra le due tipologie di pareti ed una pianta a due navate. La casa MAF 7 potrebbe essere a due navate, così come anche la capanna MAF 13 e MAF 17, mentre la capanna MAF 10 (I Fe 3) ne potrebbe avere una sola. Nelle sue diverse fasi di vita, la capanna MAF 2001 sembra possedere anche essa due navate.

Lo spazio interno risulta spesso diviso in due o più ambienti separati da sottili pareti lignee. Le capanne MAF 2001 e MAF 2006, orientate grosso modo E-O, possedevano tre stanze (fig. 3b). Nel caso delle capanne (MAF 10 e MAF 2006), il piano di appoggio dei tramezzi è costituito da lunghe tavole poste orizzon-

⁹ Il tipo è stato riconosciuto in Puglia nei siti di Salapia, Trani, Gravina, Scoglio del Tonno, Valesio, Cavallino, Vaste, Otranto ed altri.

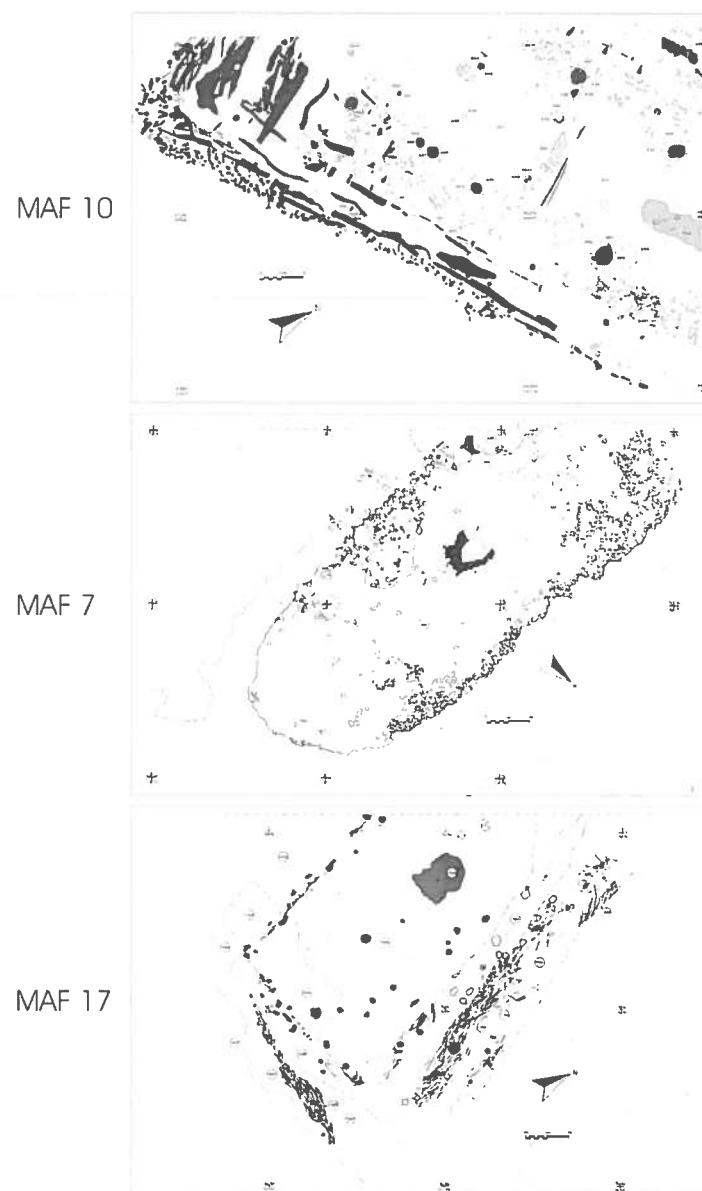


Fig. 13 - Saggio 2/A; n. 1. Planimetria capanna MAF 10. n. 2. Planimetria capanna MAF 7 a due navate. n. 3 Planimetria capanna MAF 17.

talmente sul piano. Forse tra un ambiente e l'altro era uno scalino rivestito di concotto, come in MAF 10. A Nola, in un contesto più antico, lo scalino aveva anche una funzione di supporto per contenitori ceramici. All'interno di ogni struttura è presente un focolare generalmente realizzato con un mosaico di frammenti ceramici (*potsberd pavement*) su di un sottostante livello di pomici; il focolare è risistemato in relazione ai rifacimenti dei piani di calpestio. I punti di fuoco (focolare o piastra di cottura) occupano l'ambiente principale o, nel caso di più camere, quella confinante con la stanza absidata, forse usata come dispensa. Anche la piastra prevede, alla base, uno strato più o meno sottile di pomici, ma manca della preparazione con frammenti di ceramica, essendo costituita principalmente da uno spesso strato di concotto molto compatto. Si sono rinvenuti più livelli di piastra sovrapposti fra loro e allargamenti della stessa, riconducibili ad un'unica fase abitativa. Nella capanna MAF 5 una serie di focolari, rifatti regolarmente nel tempo, era disposta in fila a quote diverse. La prima fase di vita della capanna MAF 2001 restituisce focolari posizionati in tutti i tre ambienti. Non di rado un forno è ubicato esternamente.

La struttura di pali perimetrali s'impone generalmente su una zoccolatura fatta di materiale fittile costipato, misto a concotto o argilla, ciottoli, ossa e altro;¹⁰ una canaletta di servizio che segue tutto il perimetro della capanna raccoglie l'acqua piovana defluita dal tetto e forse anche le acque di scarico. I pali non sostengono alcun impalcato ma sono relativi ad abitazioni poggianti direttamente sul suolo: sono a volte assenti i pali assiali. Esempio significativo di abitazione relativa ad una fase avanzata dell'Età del Ferro è la struttura identificata come MAF 10 avente il tetto che poggiava sui muri laterali costituiti da tavole verticali alternate a pali. È bene documentato il continuo utilizzo delle strutture con conseguenti ristrutturazioni susseguitesesi negli anni. In alcuni casi è stato conservato parzialmente l'alzato costituito da grossi pali e da pareti di graticcio ligneo realizzate con

¹⁰ Uno zoccolo perimetrale formato da pietre impastate con terriccio è attestato nelle capanne presenti nella Puglia centro-meridionale, di ogni tipo (Gravina, Saturo, Cavallino).

piccole verghe disposte strettamente le une sulle altre e intrecciate fittamente attorno a paletti verticali posti tra loro ad una distanza regolare (un bell'esempio è costituito dalla capanna MAF 17) (fig. 14).

Sull'isolotto individuato a sud del saggio 2/A erano state ubicate prima tre, poi solo due capanne parallele, orientate grosso modo in direzione NE-SO, tranne la capanna MAF 13 con andamento NO-SE, parallela all'argine del canale MAF 3. Nel saggio 3/B, le strutture abitative individuate hanno un orientamento vario, condizionato dallo spazio consentito, ma che sembra privilegiare l'orientamento E/O, con lato corto ad E. A fianco al lato lungo di una fase antica della grande capanna (MAF 2001) è stato messo in luce un viottolo realizzato con frammenti litici, ceramici ed ossei. Con la costruzione della struttura superiore vi si sovrappone una massicciata di lastroni di travertino. Medesima sistemazione a pietrame che costituisce un viottolo è parallela ad un lato lungo della capanna MAF 2005.

Le capanne sono sovente racchiuse da un recinto che le circonda strettamente e delimita gli spazi. Oltre alle barriere di legno sono stati riconosciuti steccati formati da un graticcio simile a quello che costituiva le pareti delle abitazioni.

Al momento della sua interruzione (giugno 2002), lo scavo aveva raggiunto, in parte del saggio 2/A e del saggio 3/B, i livelli della Prima Età del Ferro/momento di transizione al Bronzo Finale. Fino a questo periodo le capanne erano costruite 'in asciutto'. La prossima ripresa delle indagini permetterà di indagare i livelli più antichi intercettati nel primo sondaggio del 2000 e parzialmente visibili nelle sezioni esposte dalle trincee drenanti, nonché di verificare l'eventuale esistenza di quelle palafitte, la cui presunta scoperta, all'inizio del secolo XX, in un appezzamento relativamente distante dal sito di Longola, scatenò le note polemiche (Pais 1908; idem 1910; idem 1922; Patroni 1909; Pigorini 1903; idem 1903; Guzzo 2003, Guzzo in questo volume).

I *mass media* hanno parlato sovente di 'terramare' e di 'palafitte' per definire la tipologia dell'insediamento e la tipologia costruttiva usata nell'insediamento di Poggiomarino. Una breve



Fig. 14 - Graticcio ligneo della capanna MAF 17.

annotazione critica appare necessaria circa l'utilizzo di questi termini impropri.

Sono i contadini emiliani che hanno dato il nome di 'terramare' ai modesti alti topografici ('motte') corrispondenti a siti protostorici. Il terreno di questi insediamenti, perché formatosi con lo scarico di materiali organici (ceneri, ossa, resti vegetali, ecc.: 'terra-marna'), era ricco in fosforo, azoto e calce. A lungo, questo concime naturale è stato utilizzato per fertilizzare i campi.

Il modello urbanistico terramaricolo è quello del villaggio arginato a pianta quadrangolare, con capanne costruite in legno su impalcato sia all'asciutto che in acqua. L'impianto pianificato si ripeterà per più secoli all'interno di un recinto costituito da una palizzata di pali di legno.

Le terramare sono diffuse a nord e principalmente a sud del Po, nella media età del Bronzo (BM1); tra la seconda metà del XVI sec. a.C. e la prima metà di quello successivo, si moltiplicano le loro fondazioni, mentre aumenta la produzione agricola. L'edificazione degli insediamenti richiede un forte disboscamento le

cui conseguenze si faranno sentire quando vi si sovrapporranno problemi dovuti a variazioni climatiche. Durante l'ultima fase dell'età del Bronzo Medio (BM3) si assiste al consolidamento dell'organizzazione territoriale e ad una sua parziale riorganizzazione intorno ad alcuni grandi villaggi. Sia la produzione metallurgica sia quella vascolare sono caratterizzate da fogge ben diverse da quelle tipiche della 'facies' 'appenninica' e di altre 'facies' coeve dell'Italia nord-occidentale. Nel Bronzo Recente (seconda metà XIV-XIII sec. a. C.) si verifica una maggiore complessità in ambito economico, sociale e politico che porta alla realizzazione di imponenti fortificazioni realizzate con terrapieni nelle terramare di pianura ed all'occupazione dei siti naturalmente difesi, arroccati e ubicati in punti strategici in area appenninica. Parallelamente si assiste ad un consistente incremento demografico.

La società terramaricola subisce (attorno al 1200 a. C. o poco dopo) una drammatica crisi che conduce alla fine del sistema economico e sociale sviluppatosi per circa cinque secoli ed all'abbandono delle terramare. Varie ipotesi sono state esposte a riguardo di una situazione sviluppatasi apparentemente in modo repentino, ma in realtà risultato di lunghi secoli di sfruttamento intensivo del territorio (AA.VV. 1997).

L'altro modello urbanistico evocato in occasione degli scavi di Longola, sulla scia dei controversi rinvenimenti fatti all'inizio del secolo XX da I. Dall'Osso in prossimità delle necropoli di San Marzano e di San Valentino, è quello delle 'palafitte'. La polemica, sviluppatasi su base non unicamente scientifica, si risolve nella negazione del ritrovamento: gli archeologi della Soprintendenza napoletana avrebbero travisato un contesto naturale, verosimilmente un semplice querceto (Guzzo in questo volume).¹¹

¹¹ È necessario, ricordare che I. Dall'Osso non è lo sprovveduto archeologo che L. Pigorini e altri hanno voluto fare credere. Nato ad Imola nel 1855, aveva a suo discapito il non avere seguito il regolare percorso della Scuola Archeologica di Roma, importante traguardo per Pigorini. Aveva maturato certamente alcune perplessità sulle teorie riguardo le terramare, frequentando G. Scarabelli e E. Bixio, oppositori alla monocrazia pigoriniana. Va ricordato

La descrizione di 'pali di quercia verticali, delle traverse parallele in direzione est-ovest, distanti fra loro di circa 25 cm' (De Blasi in Pais 1908) che I. Dall'Osso e il soprastante S. de Blasi seguirono, per una notevole estensione, concorda con quanto sopra descritto a proposito delle palizzate che arginano i canali di Longola.

Anche se il Pais e, verosimilmente, il Dall'Osso, usano il termine 'palafitte', non è detto che intendessero rigorosamente un villaggio di capanne in legno costruite su un impalcato sorretto da 'pilotis', come quelli esplorati, nella seconda metà del secolo XIX, nei laghi svizzeri e alpini dell'Italia del Nord e della Francia dell'Est, e confrontati con gli abitati lacustri dell'Oceania. La descrizione di 'traverse di quercia sovrapposte le une sulle altre a formare un piano quasi a reticolo e di pali che scendevano fin sotto l'antico piano di calpestio ed altri che s'innalzavano nel terreno alluvionale tanto da far supporre che fossero quelli appartenenti alle capanne' è ambigua e non allude espressamente all'esistenza di un assito ligneo sollevato da terra. Sufficientemente prudente è la posizione del Pais: 'non essendo state le esplorazioni condotte in misura sì larga da permettere deduzioni complete, non pretendo nemmeno risolvere il quesito sui rapporti che passano tra le dimore fatte sui o con pali' (Pais 1908).

Le capanne finora esplorate a Longola non sono strutture aeree su uno specchio d'acqua, nemmeno strutture poste in parte su impalcato e in parte su terreno asciutto, al massimo stagionalmente ricoperto dall'acqua: in sintesi, non sono palafitte, ma 'strutture chiaramente di bonifica su terreni idromorfi, che sep-

che, prima del suo periodo napoletano (1900-1909), aveva condotto lo scavo della terramare della Savana (MO) che pubblicò nel 1899 (DALL'OSSO I. 1899, *Carpi. Scavi nella Terramara della Savana*, in «NSc», pp. 312-325). Una prima polemica con Pigorini risale al 1900 (*Terramara Savana di Cibeno in provincia di Modena*, «BPI», XXVI, 1900, pp. 102-125), in relazione a questa pubblicazione. Morirà a Roma nel 1927 e non è noto alcun necrologio a suo riguardo. Significativamente e a testimonianza di una sua duratura emarginazione ed esclusione dall'elenco delle personalità che hanno contribuito allo sviluppo della preistoria italiana, non è citato nel documentato lavoro di A. GUIDI, *Storia della Paleontologia* (Bari, 1994).

pure di ambiente umido, rientrano più nella casistica degli abitati terrestri' (Balista-Leonardi 1985).¹²

L'esplorazione archeologica dei canali e degli spazi asciutti occupati dalle strutture abitative — i cosiddetti 'isolotti' — sta restituendo una quantità di reperti tale da delineare, all'interno di una dinamica storica ben scandita cronologicamente,¹³ le attività artigianali, la gestione delle risorse, la peculiarità degli scambi e molti aspetti della vita quotidiana.

È lecito ipotizzare che alcune delle capanne fossero destinate ad attività artigianali, coesistenti con normali pratiche domestiche. Resti di fornaci il cui piano di combustione, interstratificato da livelli refrattari di pomice e/o di *potsberd* di frammenti fittili, documentano attività legate alla lavorazione del bronzo. All'interno o in prossimità delle capanne erano fabbricate fibule, anelli ed anellini, bracciali, pendagli, aghi (fig. 4 n. 8), spilloni (fig. 4 n. 9), coltelli a fiamma (fig. 6 n. 11), come indica la presenza di diverse valve di fusione in arenaria (fig. 4 n. 10), unitamente a materiali e strumenti funzionali alla lavorazione (in particolare punteruoli, sgorbie e scalpelli a cannone fig. 6 n. 12-13) e alla confezione di oggetti (fili di bronzo, 'lingottini' di piombo, ambra grezza, ecc.). La grande disponibilità in metallo è attestata significativamente

¹² Ma la palafitta di Fiavè, tra l'altro, illustra una pluralità di situazioni e fornisce 'da un lato, la dimostrazione oggettiva dell'esistenza di palafitte aeree su specchio acquitrinoso-acquatico, dall'altro, ha dimostrato la possibilità di una contemporaneità, nell'assetto insediativo, di costruzioni a terra e di costruzioni aeree in ambiente umido': questo ritrovamento rende oramai superata la 'controversia circa le palafitte impostata sulla contrapposizione dicotomica e schematica tra strutture aeree su uno specchio d'acqua e bonifica ai bordi di un bacino idrico' (BALISTA-LEONARDO 1985). Sull'argomento si veda anche BALISTA-LEONARDO 1996.

¹³ Come è noto la cronologia assoluta dei contesti dell'età del Ferro italiano, collegata alle datazioni dendrocronologiche transalpine, è ancora oggetto di discussione. Adopreremo per comodità, nell'attesa di future datazioni connesse alle misure dendrocronologiche sui legni di Poggiomarino, la divisione in fasi proposta in Peroni-Vanzetti 2003: inizio I Fe 1A al 1020 a.C.; inizio I Fe 1B al 950 a.C.; inizio I Fe 2A all'880 a.C.; inizio I Fe 2B all'820; inizio I Fe 3/ inizio Orientalizzante antico al 750 a.C., che rivisita la sequenza cronologica illustrata in Peroni 1996: inizio I Fe 2B all'800 a.C.; inizio I Fe 3 al 725 a.C.

dalla presenza nei canali ma anche sul piano delle strutture abitative/laboratorio di oggetti non finiti o difettosi, abbandonati senza che si sia cercato di recuperare il manufatto per un'ulteriore fusione. Numerosissimi sono anche gli oggetti in osso e corno, pure in corso di lavorazione, tra cui distanziatori, spilloni ed una certa quantità di picconi di corna di cervo (fig. 15). La quantità dei reperti individuati porta a considerare l'insediamento come un importante centro di produzione e scambio di beni d'uso e di prestigio.

L'associazione, nei fanghi organici dei canali, di un gran numero di pezzi e di listarelle di legno è indice della presenza nell'area di attività relative sia allo scortecciamento ed al taglio in vista delle opere edilizie ed idrauliche (travi forate, pali e traverse, ecc.) sia alla fabbricazione di manufatti d'uso corrente (coperchio allungato, pettine, chiodi, elementi d'incastro, ecc.) da parte degli abitanti del sito. Locale è evidentemente anche la produzione degli oggetti agricoli e legati all'allevamento domestico del bestiame (ruote piene, mangiatoie) (fig. 16). Pure le stuoie vegetali e gli intrecci di vimini fabbricati *in loco* potevano essere oggetti di scambio.

Le prime analisi xilologiche testimoniano una capacità di selezione del materiale in funzione delle specifiche esigenze d'uso. Per le strutture lignee, capanne, palizzate dei canali, recinti è prevalentemente usato il legno di latifolia: quercia (*Quercus* sp.) per le sue caratteristiche di resistenza meccanica; è molto significativo da un punto di vista tecnologico l'utilizzo di legno di conifera, tra cui l'abete bianco (*Abies alba* mill.), per la costruzione di tavole per alti steccati. Le tracce di taglio sui legni (lavoro a spacco e a taglio con ascetta e ascia) saranno di aiuto alla conoscenza del lavoro di falegnameria e di carpenteria nella protostoria.

Anche le due canoe rinvenute, peraltro di struttura molto diversa l'una dall'altra, sono realizzate con legno di quercia. Questa specie presenta a Poggiomarino anelli di accrescimento molto larghi e ben distanziati, tipici di alberi sviluppatasi in una foresta planiziaria, anche se non mancano querce con maggior numero di anelli, provenienti verosimilmente dai monti vicini. P. I. Kuniholm segnala, ad esempio, l'impiego di una tavola caratterizzata da 183 anelli.



Fig. 15 - Piccone di corna di cervo in corso di lavorazione.

Le indagini archeobotaniche preliminari condotte sugli abbondanti resti carpologici (p. es. frammenti di nocciole, di galle e di ghiande, cariocisti di cereali, semi di leguminose, semi e frutti di piante antropocore e igrofile) danno informazioni sulla vegetazione naturale e sull'utilizzazione a scopo alimentare di alcune specie.

Informazioni altrettanto significative provengono dall'analisi dei resti faunistici rinvenuti in gran numero e in ottimo stato di conservazione: tali resti recano generalmente tracce di macellazione, di esposizione al fuoco e, non di rado, di rozzicatura. Abbondante è la fauna selvatica (cervi, cinghiali, caprioli, orsi, gatti selvatici, volpi, martore, lontre, ecc.), ma soprattutto la fauna domestica (bovini, ovicapri e suini). Non mancano, inoltre, i resti di diversi cani, di equidi (anche se pochissimi), di uccelli, di testuggini, molta malacofauna e micromammiferi. Interessante è il rinvenimento di resti di ittiofauna: la pratica della pesca, del resto, è attestata dalla presenza di numerosi ami in bronzo e di pesi da rete. La presenza di una notevole quantità



Fig. 16 - Mangiatoie in legno. Saggio 3/B.

di corna di cervo ma anche di incisivi di maiali e di cinghiali, nonché di epifisi di ovicaprini, si spiega con il loro utilizzo nella fabbricazione di ornamenti (placchette decorate, spilloni, ecc.) e di strumenti (lesine, picconi, ecc.) trovati a vari stati di lavorazione.

Durante le ultime fasi di scavo, in particolare nei saggi di approfondimento, sono iniziati a venire in luce vasi frammentari d'impasto con decorazione geometrica a pettine o incisi e fibule databili alle fasi I Fe 1 A e B, fasi non attestate significativamente nelle necropoli della valle del Sarno (fig. 4 n. 5-7; fig. 6 n. 14-15; fig. 7 n. 18).

La ceramica d'impasto della Prima Età del Ferro (I Fe 2 A) presente nei diversi livelli è affine a quella delle tombe più antiche di San Marzano. Accanto alle tipiche anforette a basso collo quasi

cilindrico, sono frequenti le scodelle con ansa a maniglia lunata, nella varietà con apici pronunciati, o sormontata da un bottoncino a tubercolo e le olle con cordoni lisci e digitati; finora sono piuttosto rari, invece, gli *askoi* e i vasi a più bocche. L'ampio repertorio delle fibule comprende la maggior parte dei tipi che caratterizzano i centri della cultura delle 'Tombe a fossa' della costa tirrenica.

Nel saggio 2/A, gli esemplari più antichi di ceramica di tipo greco finora rinvenuti appartengono a coppe a 'chevrons' (fig. 7 n. 19). Al Geometrico Medio e Tardo vanno attribuiti vari frammenti di vasi riferibili a ceramica dipinta enotria. Accanto all'esemplare del tipo a 'tenda grossolana', finora non attestato nella valle del Sarno,¹⁴ tra cui un collo di vaso aperto (forse una brocchetta) che trova confronti a Pontecagnano nel periodo I B finale (d'Agostino B. - Gastaldi P. 1988) (fig. 7 n. 17), sono frammenti di vasi del tipo a 'tenda elegante' o cosiddetta anche 'a lati ispessiti' ed a 'tenda evoluta', categoria esaminata di recente da alcuni colleghi (in particolare Castaldi 1984; Yntema 1990). Ricordiamo che già in anni passati sono stati rinvenuti 'ben due vasi a decorazione a tenda' in una tomba di San Marzano databile agli inizi dell'VIII sec. a. C. (d'Agostino 1979; Gastaldi 1994) ed *askoi* dipinti di stile dauno a San Valentino Torio (Gastaldi 1994). Dai sondaggi 2001-2002 provengono un'olla (fig. 8 n. 20), affine ad un esemplare da Pontecagnano (Yntema 1990) ed una tazza del tardo Geometrico daunio (fig. 8 n. 21).

Il passaggio all'Orientalizzante antico (I Fe 3) è segnato dall'importazione di coppe di Thapsos con pannello, tra cui un *kantcharos* con decorazione analoga all'esemplare della Tomba 76 di San Marzano riferibili al Protocorinzio antico (d'Agostino 1979a; idem 1999). Non mancano le coppe Thapsos senza pannello, sia d'importazione sia di fabbrica pitecusana. Sono presenti anche *oinochoai* d'importazione del Protocorinzio antico, con decorazione lineare e motivo a serpente sulla spalla. La cultura materiale

¹⁴ Cf. B. D'AGOSTINO - P. GASTALDI (a cura di) 1988, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino, 1: le tombe della Prima Età del Ferro* (Napoli), tipo 26B2b, p. 42-43 e fig. M.

del periodo Orientalizzante medio e recente presenta strette affinità con la necropoli di Madonna delle Grazie a Castellammare di Stabia (in ultimo Albore Livadie 2002) e con le necropoli di San Marzano, San Valentino Torio e Striano rivelando per tutta la valle un'omogeneità culturale. Confronti sono ipotizzabili con la necropoli del Deserto (Sant'Agata sui due Golfi), purtroppo quasi interamente inedita. Nella fase terminale dell'insediamento è presente il bucchero nero di produzione campana.

Nel corso dei sec. VIII-VII a. C., forse in relazione con una marcata crisi ambientale che sembra interessare in questo periodo i M.ti Sarno, ma che aveva avuto precedenti avvisaglie,¹⁵ si assiste al riempimento e alla definitiva obliterazione dei canali che non furono più riattivati. Questa bonifica, funzionale ad un diverso utilizzo dell'intera area, avviene mediante la sistemazione di tavole lignee su parte dei canali o lo spargimento di frammenti ceramici, litici ed ossei. La frequentazione risulta molto ridotta, con poche capanne localizzate nell'area settentrionale. Si evidenzia una successiva destinazione a colture specializzate dell'area settentrionale del saggio 2/A, caratterizzata dalla presenza di numerosi paletti infissi e da depositi terrigeni costituiti da apporti naturali protratti nel tempo. Varie alluvioni trasportano pomice grossolane fluitate e altro materiale leggero (pezzi di legno, ma soprattutto ossi animali) che si accumulano nelle zone più depresse.

L'area è in asciutto prima dell'eruzione vesuviana del 79 d.C. I depositi piroclastici obliterano un'area di bosco, caratterizzata dalla presenza di sentieri e di piccoli alvei morti; in prossimità di una quercia secolare è stata messa in luce una piccola area di culto, in cui sono stati rinvenuti alcuni vasetti miniaturistici e

¹⁵ La darsena è stata individuata in occasione di un allargamento dell'area di scavo effettuato tra il saggio 2/A e il muro Est della grande vasca rettangolare di accumulo reso necessario dall'individuazione e dal recupero del resto di una canoa monossile. L'imbarcazione, il suo carico e tutta la parte meridionale della darsena sono sepolti da spessi apporti alluvionali a struttura laminare, alternati a strati di fogliame e altri vegetali, di natura diversa da quelli che riempiono i canali. La canoa n. 1 e il settore Ovest dell'isolotto compreso tra il canale C e i grossi pali di ormeggio della canoa n. 1 recano evidenti tracce di combustione dovute ad un incendio che ha portato all'abbandono dell'area.

una testina fittile di Fauno. Forse, a seguito dell'evento eruttivo, riprendono i fenomeni di subsidenza. La stratigrafia rileva per le fasi tardo romane e medievali la presenza di depositi vulcanici in ambiente palustre o fluvio-palustri, archeologicamente sterili, o in ambiente asciutto a seconda degli scatti di subsidenza legati agli assestamenti posteriori ai tardi eventi subpliniani del Vesuvio (Guzzo, Albore Livadie, Cicirelli, di Maio 2003). Al di sopra dell'eruzione c.d. di Pollena (tra 472 e 505 d. C.) si nota la presenza di formazioni di lame di travertino, tipiche di un ambiente in acqua. La sedimentazione che caratterizza la zona fino al secolo XIX è di ambiente fluvio-palustre.

L'insediamento di Poggiomarino, oltre a fornire una testimonianza fondamentale per la Prima Età del Ferro, suscettibile di integrare quella fornita dalle necropoli delle 'Tombe a fossa' della valle del Sarno e della Penisola sorrentina, sembra che potrà estendere il suo apporto anche alle fasi anteriori, finora non documentate dagli scavi stratigrafici e poco note nella regione. La varietà del repertorio vascolare e dei motivi decorativi consentirà di meglio definire una 'facies' locale finora conosciuta solo dai rinvenimenti delle necropoli della valle del Sarno e di giungere ad una classificazione tipologica ed alla seriazione cronologica interna, appoggiata anche alle date dendrocronologiche ottenute sui legni di costruzione adoperati nell'insediamento ed eccezionalmente ben conservati dalla falda acquifera. Il sito che si presenta come un insediamento di lunga durata, unico nel suo genere in Campania, offre infatti, grazie all'analisi dendrocronologica dei legni in corso, una base indicativa relativa a non meno di 6 secoli di storia e una base di riferimento alla quale si potranno riportare gli altri siti dell'Italia centrale e meridionale. La prossima campagna di scavo sarà impegnata a delineare le varie fasi d'uso dell'abitato e le dinamiche culturali sulla base dei primi risultati di cronologia assoluta. Si confida che i materiali provenienti dagli strati ancora da indagare potranno portare il loro contributo al dibattuto problema etnico-culturale del Villanoviano campano, non del tutto superato.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1997, *Le terramare. La più antica civiltà padana* (Electa, Modena).
- ALBORE LIVADIE C. 2002, *Stabia: Annotazioni sulla necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie (comuni di S. Maria alla Carità e di Gragnano)*, Congresso internazionale *Stabiae: Storia e architettura*, Castellammare di Stabia, 25-27 marzo 2000 (Napoli, 2002), pp. 20-42.
- ALBORE LIVADIE C. 2002a, *A First Pompeii: Early Bronze Age village of Nola-Croce del Papa (Palma Campania phase)*, in «Antiquity», vol. 76 n. 294, dicembre 2002, pp. 941-42.
- ALBORE LIVADIE C., BARTOLI C., BOENZI G., CICIRELLI C., GUZZO P.G. in stampa, *The Poggiomarino River Settlement in the Longola area*, Atti del 6° Convegno di Archeologia Italiana, *Comunità e insediamenti dall'Età del Bronzo fino al periodo medievale* (Groningen, 15-17 aprile 2003).
- BALISTA C., LEONARDI G. 1985, *Elementi d'interpretazione processuale delle stratigrafie in ambiente umido, tramite alcuni studi di caso*, Quaderni di Preistoria, 1, Atti dell'Incontro di Acquasparta *Gli insediamenti per lacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro: il caso dell'antico Lacus Velinus*, a cura di G. L. CARANCINI (Perugia), pp. 129-150.
- BALISTA C., LEONARDI G. 1996, *Gli abitati di ambiente umido nel Bronzo antico dell'Italia settentrionale*, in Atti del convegno *L'antica età del Bronzo* (a cura di D. COCCHI GENICK), Viareggio 1995, Octavo edit. (Firenze), pp. 199-228.
- CASTALDI M. 1984, *La ceramica con decorazione "a tenda" dell'Incoronata (Metaponto)*, «Quaderni Acme», 4, pp. 11-40.
- CICIRELLI C. 1998, *Comune di Poggiomarino. Località Ceraso*, «Rivista di Studi Pompeiani», VII, 1995-96, pp. 178-182.
- CICIRELLI C. 2003, *Poggiomarino - Il sito perifluviale protostorico scoperto a margine dell'impianto di depurazione*, «Rivista di Studi Pompeiani», XIV, pp. 351-359.
- CINQUE A. 1992, *La trasgressione versiliana nella Piana del Sarno (Campania)*, «Geogr. Fis. Dinam. Quart.», 14, 1991, pp. 63-71.
- CINQUE A. 1998, *Il paesaggio della piana del Sarno in tempi preistorici e protostorici*, in *Pompei, il Sarno e la Penisola sorrentina*, Atti del primo ciclo di conferenze di Geologia, Storia e Archeologia, Editore Rufus (Pompei), pp. 5-22.
- CONTICELLO B. 1991, *L'attività archeologica in Campania - Soprintendenza archeologica di Pompei*, in Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto), pp. 617-637, in part. p. 626.
- DALL'OSSO I. 1899, *Carpi. Scavi nella Terramara della Savana*, in «NSc», pp. 312-325.
- D'AGOSTINO B. 1970, *Tombe della Prima Età del Ferro a S. Marzano del Sarno*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 82, 2, pp. 571-610.
- D'AGOSTINO B. 1974, *La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, (Roma), p. 34 ss.

- D'AGOSTINO B. 1975, *La Campania nell'Età del Bronzo e del Ferro*, in Atti della XVII Riunione Scientifica I.I.P.P. (Firenze), pp. 85-103.
- D'AGOSTINO B. 1979, *La grotta di Polla*, in Atti del XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto), pp. 403-410, in part. p. 408, tav. CXVI, 3-4.
- D'AGOSTINO B. 1979a, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco*, in «Archeologia e Storia antica», Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico, I.U.O, I, pp. 59-75.
- D'AGOSTINO B. 1989, *Rapporti fra l'Italia meridionale e l'Egeo nell'VIII sec. a. C.*, in Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto), p. 626 s.
- D'AGOSTINO B. 1999, *Prima di Pithecusa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno*, Catalogo della mostra - 29 aprile 1999 (Pontecagnano Faiano), Museo nazionale dell'Agro Picentino, a cura di G. BAILO MODESTI - P. GASTALDI, 1. *La ceramica greca e di tipo greco dalle necropoli della I età del Ferro di Pontecagnano*, p. 13 ss. Di particolare interesse è la tabella di sequenza elaborata in quella sede da S. De Natale, p. 79 s.
- D'AGOSTINO B. - GASTALDI P. (a cura di) 1988, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino, 1: le tombe della prima età del ferro* (Napoli).
- D'AMBROSIO A. 1983, *Striano: indagini, rinvenimenti e ricerche sul territorio, Notiziario 1980-1983*, in «Pompei, Herculaneum, Stabiae», I, pp. 337-344.
- D'AMBROSIO A. 1986, *Striano*, in «Studi Etruschi», LII, pp. 521-522.
- D'AMBROSIO A. 1987, *Comune di Striano. Esplorazioni*, in «Rivista di Studi Pompeiani», I, pp. 169-172.
- D'AMBROSIO A. 1988, *Tre sepolture protostoriche da Striano*, in «Rivista di Studi Pompeiani», II, p. 87 e segg.
- D'AMBROSIO A. 1989, *Attività archeologica a Striano*, in «Rivista di Studi Pompeiani», III, pp. 253-258.
- D'AMBROSIO A. 1992, *Comune di Striano. Necropoli in via Garibaldi*, in «Rivista di Studi Pompeiani», V, 1991-1992, pp. 214-217.
- DÉ SPAGNOLIS M. 2000, *La Terra dei Sarasti - Archeologia nell'Agro nocerino-sarnese*, edit. Labirinto (Nocera Inferiore).
- DÉ SPAGNOLIS M. 2001, *Pompei e la valle del Sarno in epoca preromana: la cultura delle Tombe a Fossa* (Roma, 'L'Erma' di Bretschneider).
- GASTALDI P. 1979, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una divisione in fase*, in «Archeologia e Storia antica», Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico, I.U.O, I, pp. 13-57.
- GASTALDI P. 1982, *Le necropoli indigene della valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità*, in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes* (Cambridge), pp. 220-240.
- GASTALDI P. 1994, *Le necropoli indigene della valle del Sarno*, editore Aletheia (Nocera Inferiore).
- GUZZO P.G., *Un'antica polemica nella ricerca protostorica sulla valle del Sarno*, in questo volume, pp. 139 ss.

- GUZZO P.G. 2003, *Attività della Soprintendenza archeologica di Pompei nel 2001-2002*, in *Ambiente e paesaggio in Magna Grecia*, Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Matera, 4-8 Ottobre 2002 (Napoli) pp. 623-628.
- GUZZO P.G., ALBORE LIVADIE C., CICIRELLI C., DI MAIO G. 2003, *L'insediamento perifluviale protostorico di località Longola - Poggiomarino. Ricostruzioni paleoambientali*, CD-ROM allegato agli Atti del XLII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Matera, 4-8 Ottobre 2002 (Napoli).
- PAIS E. 1908, *Per la storia antichissima della Valle del Sarno. A proposito degli scavi eseguiti nell'anno 1903*, in «RAL», s. 5a, 17, 459-482 con Appendice «*Scavi eseguiti a S. Marzano sul Sarno ed a S. Valentino. Appunti del ff. di Soprastante Salvatore De Blasi*», pp. 477-482.
- PAIS E. 1910, *A proposito della palafitta della valle del Sarno*, in «RAL», s. 5a, 19, pp. 3-12.
- PAIS E. 1922, *Ancora a proposito della palafitta della Valle del Sarno*, in *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica* 2 (Bologna), pp. 413-421.
- PATRONI G. 1901, *Necropoli antichissime della Valle del Sarno*, in «BPI», XXVII, pp. 41-56.
- PATRONI G. 1909, *La pretesa palafitta del Sarno*, in «RAL», s. 5a, 18, pp. 265-270.
- PERONI R. 1996, *L'Italia alle soglie della storia* (Roma-Bari).
- PERONI R. - VANZETTI A. 2003, *Intorno alla cronologia della Prima Età del Ferro italiana da H. Müller-Karpe a Chr. Pare*, pre-print, Incontro di studio: *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro italiana*, 30-31 ottobre 2003 (Roma).
- PIGORINI L. 1903, *Una lettera intorno al sig. Pais e al Museo di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», 12, p. 143.
- PIGORINI L. 1903a, *Le più antiche civiltà d'Italia*, in «BPI», s. 3a, 9, 29, nn. 10-12, ottobre-dicembre, pp. 189-211.
- ROTA L. 1978, *San Marzano sul Sarno*, in Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto), pp. 306-307.
- ROTA L. 1981, *L'attività archeologica in Campania - Soprintendenza archeologica Salerno, Avellino e Benevento*, in Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto), pp. 372-376.
- SCATOZZA A. L., 1977, *Materiale protostorico di Striano esistente a Pompei nella collezione Serafino*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti» (Napoli), LII, p. 185 s.
- SCATOZZA A. L. 1978, *La Collezione Serafino*, in «Cronache Pompeiane», IV, p. 75 s.
- SESTIERI P.C. 1949, *San Marzano sul Sarno (Salerno) - Rinvenimento di tombe*, «Not. Sc.», p. 178-182.
- YNTEMA D. 1990, *The Matt-Painted Pottery of Southern Italy* (Galatina).

2. La gestione della tutela archeologica

La piana del Sarno, comprendente da una parte l'agro pompeiano e dall'altra l'agro nocerino-sarnese, territori ricadenti rispettivamente nella Provincia di Napoli e in quella di Salerno, dipende oggi per la tutela dalle rispettive Soprintendenze Archeologiche di Pompei e di Salerno, Avellino e Benevento. Grazie all'eccezionale feracità del suolo, al clima favorevole, alla disponibilità idrica e alla possibilità di agevoli collegamenti con gli altri centri della Campania interna, è stata frequentata dalle popolazioni antiche molto precocemente. Tale frequentazione, attestata dalle vaste necropoli dell'età del Ferro di San Marzano, San Valentino Torio e Striano, non risultava finora documentata da insediamenti abitativi coevi. La costruzione, in località Longola di Poggiomarino (NA), nei pressi dell'attuale corso del fiume Sarno, di un impianto di depurazione di notevole impatto ambientale ed esteso su una superficie di circa 7 ettari, ha consentito di mettere in luce un imponente abitato protostorico frequentato, sembra, ininterrottamente dal Bronzo Medio al VI sec a.C. (fig. 17).

L'eccezionale scoperta è avvenuta nell'estate del 2000 quando le trivellazioni per la realizzazione dei pali di fondazione della grande vasca rettangolare di accumulo del costruendo depuratore di Poggiomarino/Striano,¹⁶ i cui lavori, causa l'urgenza, avevano avuto inizio durante l'estate senza il nulla osta della Soprintendenza di Pompei, competente per territorio, restituirono abbondantissimi materiali archeologici frammisti ai terreni estratti, la cui presenza in alcune discariche di Sarno fu segnalata alla Soprintendenza di Pompei dalla prof.ssa C. Livadie. L'accertamento della provenienza di tali reperti dal sito di Poggiomarino

¹⁶ La realizzazione dell'impianto di depurazione delle acque reflue di Poggiomarino/Striano, destinato insieme con altri tre sistemi depurativi (Scafati/Sant'Antonio Abate, Angri/S.Marzano e Nocera Superiore) a fronteggiare l'emergenza socio/economico/ambientale del bacino idrografico del fiume Sarno, ed in particolare del comprensorio Medio-Sarno, era a carico del Ministero dell'Ambiente/Prefetto di Napoli-Commissario delegato ex OPCM 14.04.1995, quest'ultimo sostituito dal Generale Roberto Jucci, Commissario delegato ai sensi dell'art. 1, comma 1 OPCM n. 3270/2003.

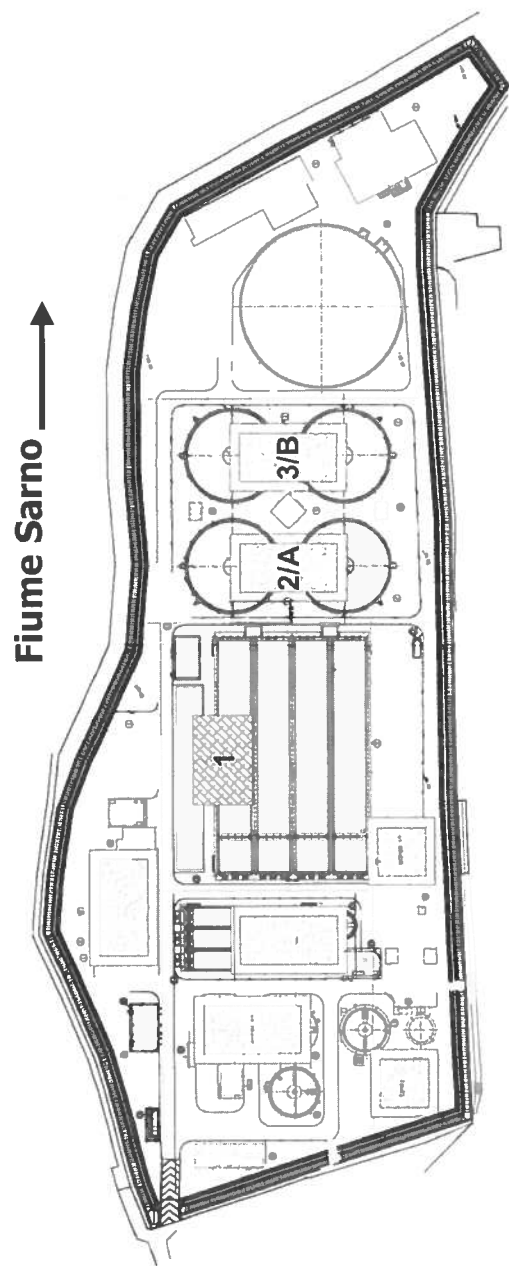


Fig. 17 - Area del depuratore con il posizionamento dei tre saggi.

era stato effettuato attraverso il controllo dei percorsi dei mezzi pesanti di trasporto, essendo drasticamente vietato l'accesso al cantiere ai non addetti ai lavori.

Alla segnalazione seguì un tempestivo sopralluogo della scrivente, quale funzionario archeologo responsabile della zona di Poggiomarino e questo portò ad individuare sui cumuli di terreni estratti dalle trivelle e ancora giacenti in cantiere un'enorme quantità di frammenti di ceramica d'impasto, di reperti in bronzo, di forme di fusione, di resti faunistici e lignei (pali), materiali indicativi di una frequentazione antropica del sito relativa a fasi dell'età del Bronzo avanzata — età del Ferro e del periodo orientalizzante.

L'importante scoperta archeologica riferibile ad una 'facies' scarsamente documentata in Campania e la necessità di caratterizzare il rischio archeologico connesso alla realizzazione dell'impianto richiesero da parte della Soprintendenza di Pompei la sospensione dei lavori e una preliminare indagine geoarcheologica a carico della stessa, consistente in 51 carotaggi estesi su tutta l'area dell'impianto, seguita da un saggio a cielo aperto nell'area del bacino rettangolare, in un settore non ancora intaccato dalle trivellazioni (fig. 18).

I carotaggi diedero informazione sull'assetto stratigrafico dell'intera area interessata dal progetto dell'impianto, sull'estensione del giacimento archeologico all'interno della stessa e sulla concentrazione del deposito archeologico collocabile tra i 2,80/3,00 m. e i 7,00 m dal moderno piano di campagna, livelli completamente immersi nell'acqua di falda.

Il saggio n. 1 fu intrapreso alla fine di dicembre 2000 ma fu interrotto il 15 di febbraio 2001 alla profondità di 3,50 m., a seguito della drastica decisione della Prefettura di Napoli di sospendere l'erogazione di fondi per l'ulteriore funzionamento del sistema di emungimento dell'acqua di falda, installato, come da accordi, a suo carico.

Questa prima indagine a cielo aperto, sia pure molto parziale, confermò l'ipotesi avanzata che il sito in una fase successiva all'eruzione delle Pomice di Avellino, fase collocabile tra il Bronzo Medio/Recente e il Bronzo Finale, venne ad essere interessato da



Fig. 18 - Saggio 1 con la sistemazione del wellpoint.

una frequentazione antropica stabile, legata a continue problematiche di sovralluvionamento-subsidenza dell'area, come emerse dall'individuazione di più livelli di infissione di pali all'interno di un piccolo saggio di approfondimento, condotto ai margini della trincea di scavo (fig. 19).

Da qui la proposta della Soprintendenza di Pompei di un'esplorazione sistematica del sito a suo totale carico per una conoscenza completa e una tutela efficace dell'interessante preesistenza archeologica scoperta e, conseguentemente, l'elaborazione di un progetto di massima con la previsione di n. 40 saggi archeologici, per un costo complessivo di 52 miliardi di lire e la durata di 20 anni, importo di spesa e durata nel tempo dei lavori motivati dall'estensione e dalla pluristratificazione del sito, nonché dalle risorse annuali disponibili della Soprintendenza di Pompei.

Al fine di pervenire ad una concorde soluzione che conciasse la ricerca e lo studio di un bene archeologico con la tutela dell'ambiente e della salute pubblica, attesa la rilevanza sia della scoperta sia dell'intervento di disinquinamento del fiume Sarno, una procedura di concertazione fu avviata dalla Prefettura di

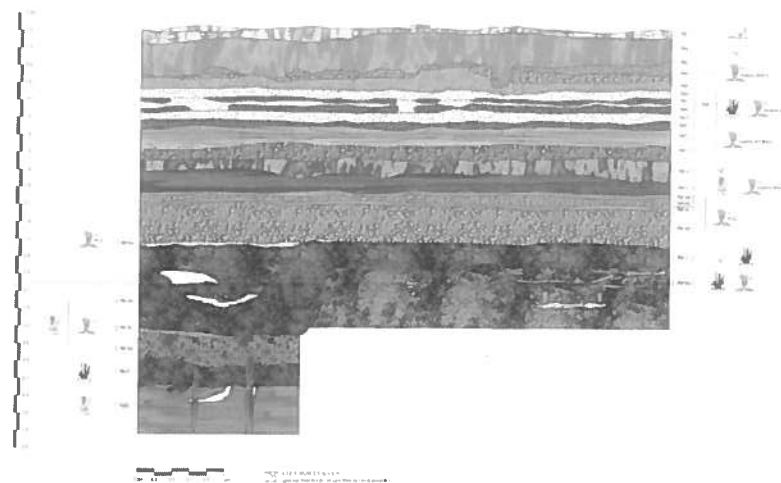


Fig. 19 - Stratigrafia del saggio 1 (rilievo Geomed di G. di Maio s.r.l.).

Napoli presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento Affari Regionali, procedura conclusasi con la definizione di un accordo tra il Ministero dell'Ambiente e la Soprintendenza di Pompei, che prevedeva un programma di 7 saggi archeologici a carico della Prefettura di Napoli, da ubicare nelle aree a rischio di distruzione, programma contemperato nel tempo e nello spazio al proseguimento dei lavori del depuratore. La durata dei lavori di scavo fu contenuta entro 100 giorni naturali e consecutivi per i cinque saggi di 40,00 x 20,00 m. e in 70 giorni, sempre naturali e consecutivi, per i due saggi di 20,00 x 20,00 m., indagini da approfondire in entrambi i casi fino a - 5,00 m. dal moderno piano di campagna

Completate le operazioni di progettazione e affidamento dei lavori da parte della Prefettura di Napoli, i primi due saggi di 800 mq. ciascuno, contraddistinti come 2/A e 3/B, furono intrapresi all'inizio di dicembre 2001 sotto la direzione tecnico-scientifica della Soprintendenza di Pompei, nella persona della scrivente (fig. 17).

Le notevoli difficoltà derivanti dalla complessa situazione stratigrafica e dalla ricca documentazione abitativa emerse nel corso dello scavo comportarono la necessità di prorogare i tempi

inizialmente stimati come necessari per il completamento dell'indagine.

D'accordo con il Ministero dell'Ambiente l'attività di scavo, che sarebbe terminata il 29 marzo 2002, fu prolungata di un mese.

Il 21 marzo 2002 nella Sala del Consiglio del Ministero dei Beni ed Attività culturali si tenne la conferenza stampa per la presentazione, da parte del Soprintendente di Pompei, Prof. P.G. Guzzo, e del Prof. R. Peroni, dello straordinario ritrovamento di Poggiomarino, con la proiezione di un video delle principali fasi dello scavo e dei reperti di maggiore interesse.

La notizia attirò l'attenzione del mondo della cultura e non, che attraverso la stampa diede l'avvio ad una campagna di sensibilizzazione per il recupero totale del giacimento protostorico di Poggiomarino. Di fronte al rischio di distruzione che avrebbe corso l'eccezionale insediamento capannicolo, una volta ripresi i lavori del depuratore allo scadere della proroga delle attività di scavo, si levarono gli appelli degli archeologi, le proteste dei sindaci della Valle del Sarno e dei cittadini di Poggiomarino riuniti nel comitato 'Terramare 3000', affinché fossero sospesi i lavori dell'impianto.

Si ottenne un ulteriore prolungamento delle operazioni di scavo.

La proroga definitiva fissata in sede di Prefettura faceva prevedere la definitiva interruzione dello scavo al 22.05.2002, con un'ulteriore settimana per il completamento della documentazione, dopo di che sarebbe stato ripristinato lo stato dei luoghi per consentire la prosecuzione dei lavori dell'impianto.

Poiché, nonostante gli sforzi messi in atto, non fu possibile completare l'indagine entro la data prefissata, il 29.05.02 il Soprintendente di Pompei emanò un'ordinanza di sospensione dei lavori di messa in pristino delle zone di scavo programmati dalla Prefettura e furono avviate le procedure per l'assunzione da parte della Soprintendenza di Pompei dei contratti relativi ai saggi archeologici, in precedenza attivi presso la Prefettura, al fine di proseguire l'esplorazione archeologica fino al raggiungimento degli strati sterili con risorse finanziarie proprie.

La prosecuzione dell'indagine nell'area dei saggi 2/A e 3/B a carico della Soprintendenza di Pompei non è stata impresa facile, né realizzabile in tempi brevi, così come auspicato, dovendo l'Amministrazione avviare un nuovo procedimento per l'affidamento dei lavori, nel rispetto della normativa vigente in materia di lavori pubblici (L. 109/94 e s.m., D.P.R. 554/99).

Pur di accelerare le procedure, dalla Soprintendenza di Pompei furono avanzate proposte alternative a fronte della necessità di salvaguardare il patrimonio archeologico e nello stesso tempo le finanze pubbliche, considerati i costi per il funzionamento di un complesso impianto di *well-point* e per il mantenimento della copertura delle aree dei saggi, anche in assenza di attività di scavo, costi passati a carico della Soprintendenza di Pompei a partire dall'01/06/2002.

Intanto a tutela del giacimento protostorico fu proposta dal Soprintendente di Pompei, con nota del 26/06/2002, l'emanazione del decreto di vincolo archeologico per le aree dei saggi 2/A e 3/B.¹⁷

In data 27/06/2002 le aree interessate dall'indagine archeologica furono formalmente consegnate dalla Prefettura di Napoli alla Soprintendenza di Pompei che con una procedura di somma urgenza provvide ad eseguire in un brevissimo arco di tempo (dal 27/06/2002 al 12/07/2002) lavori inderogabili di approfondimento dello scavo per il recupero di materiali lignei imbibiti, di particolare interesse e ad alto rischio di progressivo degrado (fig. 20).

Alla luce dei risultati delle prime indagini, dalla scrivente, quale responsabile unico del procedimento, furono individuate, quantificate e programmate le successive operazioni di scavo fino a raggiungimento dei limi sterili e fu quindi affidato l'incarico della progettazione dei relativi lavori, onde poter procedere alla gara per l'aggiudicazione degli stessi.

Intanto l'insospettata ed insospettabile complessità stratigrafica dell'area di scavo che aveva causato un avanzamento dei lavori

¹⁷ Tali aree sono distinte in catasto al foglio 9 del Comune di Poggiomarino con parte delle particelle 191, 519, 192 e 483. Il vincolo archeologico fu emanato dal Soprintendente Regionale per i Beni Culturali della Campania con decreto n. 72 del 14/10/2002.



Fig. 20 - Prelievo dei legni nel saggio 2/A.

non corrispondente a quanto in precedenza concordato e programmato, indusse il Soprintendente di Pompei ad evidenziare nelle sedi opportune l'incompatibilità tra il cronoprogramma dei lavori per il depuratore e i tempi della ricerca archeologica in situazione complessa e unica come quella di Poggiomarino, nonché il conseguente rischio di perdita di conoscenza dell'eccezionale giacimento archeologico individuato, derivante dal loro avanzamento, e ad emettere in data 16/08/2002, in via cautelativa, un'ordinanza di sospensione dei lavori per l'intera area interessata dalla costruzione dell'impianto di depurazione di Poggiomarino.

Considerato che tale impianto era inserito in un complesso integrato e che quindi l'ordinanza del Soprintendente di Pompei determinava una soluzione di continuità nella realizzazione delle relative opere, tenuto conto che la costruzione del predetto impianto risultava necessaria ai fini della salvaguardia della salute della collettività e dell'ambiente, ravvisata la necessità di assumere tutte le possibili iniziative per assicurare ogni forma di

tutela sia alla salute collettiva e all'ambiente, sia ai ritrovamenti archeologici, al fine di procedere alla valutazione degli interessi pubblici coinvolti e di trovare la soluzione idonea alla loro tutela, fu iniziata presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per il Coordinamento Amministrativo, un'altra lunga procedura di concertazione.

Nelle more di una decisiva nuova ordinanza, con nota 01/10/2002, fu inoltrata dalla Soprintendenza di Pompei alla competente Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali della Campania la richiesta di estensione del vincolo archeologico diretto,¹⁸ all'intera area interessata dal progetto dell'impianto,¹⁹ con prescrizioni di tutela indiretta (salvaguardia delle condizioni di ambiente e decoro per i beni archeologici), per le aree su cui erano stati già parzialmente realizzati dei manufatti afferenti l'impianto.

Il 12 marzo 2003, viste le determinazioni assunte nelle sedute del Consiglio dei Ministri in data 11 e 18 ottobre 2002, vista la nota del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio del 15/01/2003, acquisita l'intesa della Regione Campania, su proposta del capo del Dipartimento della Protezione Civile, fu emanata l'ordinanza n. 3270 del Presidente del Consiglio dei Ministri con la quale fu disposto che il Generale Roberto Jucci, nominato Commissario delegato per il superamento dell'emergenza socio-economico-ambientale del bacino idrografico del fiume Sarno, in relazione alle problematiche connesse ai lavori di costruzione del depuratore di Poggiomarino/Striano, entro novanta giorni dalla data di pubblicazione della stessa ordinanza provvedesse ad individuare una o più ipotesi per risolvere l'alternativa di una modificazione tecnologica dell'impianto, accompagnata dalla riduzione dei reflui in ingresso attraverso la ridistribuzione degli stessi ad altri impianti, così da limitare l'ingombro al suolo del depuratore, destinando l'area non interessata da ma-

¹⁸ Il vincolo fu emanato con decreto n. 113 del 04/02/2003 e con decreto n. 141 del 28/04/03.

¹⁹ Tale area è distinta in catasto al foglio 9 del Comune di Poggiomarino con le particelle 356, 63, 355, 431, 432 (parte), 433 (parte), 354 (parte), 191 (parte), 519 (parte), 192 (parte), 400 (parte), 401 (parte), 193 (parte), 482 (parte), 483, 486 (parte), 194 (parte), 489 (parte), 488 (parte), 487 e 195.

nufatti alle iniziative di carattere archeologico; oppure di una rilocalizzazione dell'impianto di depurazione in altra zona del Comune di Poggiomarino, destinando l'intera area interessata dalla costruzione del depuratore alle funzioni assegnate dall'ente territoriale competente; oppure, infine, di una rimodulazione del sistema depurativo del Medio-Sarno su tre impianti sub-comprensoriali di Scafati/Sant'Antonio Abate, Angri/San Marzano e Nocera Superiore anziché su quattro, destinando l'intera area già assegnata al depuratore di Poggiomarino/Striano alle funzioni assegnate dall'ente territoriale competente.

Con l'ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3301 dell'11 luglio 2003, condividendo la soluzione operativa suggerita nella relazione del Commissario delegato e trasmessa alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 16 giugno 2003, è stata disposta la non realizzazione dell'impianto di depurazione di Poggiomarino con la conseguente rimodulazione del sistema depurativo del comprensorio Medio Sarno su tre impianti.

La Soprintendenza di Pompei, dal canto suo, ha acquisito il progetto definitivo di scavo la cui elaborazione, per le problematiche connesse con la fornitura dei servizi di emungimento della falda idrica e della copertura delle aree di scavo, ha richiesto tempi più lunghi di quelli previsti, con il conseguente slittamento ad agosto 2003 della data di pubblicazione del bando di gara. Questa è stata esperita il 9 ottobre 2003.

Espletate le successive verifiche di legge, tra qualche mese si potrà riprendere a scavare a Poggiomarino.

CATERINA CICIRELLI

UN'ANTICA POLEMICA NELLA RICERCA PROTOSTORICA SULLA VALLE DEL SARNO

...e si usano segni
e segni di segni
solo quando ci fanno difetto le cose.
U. Eco, *Il nome della rosa*.

Le scoperte archeologiche, tuttora in corso di realizzazione a Poggiomarino, hanno un precedente: tanto poco noto¹ da meritare, a quanto sembra, una rivisitazione.

Dal 6 marzo 1903, Innocenzo Dall'Osso, allora Ispettore agli Scavi presso la Direzione del Museo di Napoli e degli Scavi di Pompei, retta da Ettore Pais, condusse scavi nella Valle del Sarno, in particolare in territorio del comune di San Marzano. L'elemento che richiamò maggiore attenzione era costituito da una serie di tronconi di legno, infissi a formare una palizzata, o palificata, intermedia rispetto a due zone di necropoli. Lo scavo non fu condotto fino allo strato vergine, a causa dell'impossibilità di aggettare completamente la falda idrica sotterranea, nonostante la messa in opera di una pompa idraulica, fatta espressamente venire da Taranto.

Le notizie qui riassunte si traggono dalle relazioni al proposito redatte da Ettore Pais: nel 1908, presso i Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, con una relazione in appendice del ff. Sopra-

¹ Discusso in C. ALBORE LIVADIE - G. D'ALESSIO - G. MASTROLORENZO - G. ROLANDI, *Le eruzioni del Somma-Vesuvio in epoca protostorica*, in *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, a cura di C. ALBORE LIVADIE (Naples, 1986), pp. 58-59.